

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 162<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 6 AGOSTO 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,  
indi del vice presidente OSSICINI  
e del presidente FANFANI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 8625
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . .	8626
Deferimento a Commissione permanente in sede referente . . . . .	8625
Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 1077:	
PRESIDENTE . . . . .	8666
MURMURA (DC) . . . . .	8666
Trasmissione dalla Camera dei deputati	8625

##### Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » (988);

« Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno » (999):

ANDERLINI (Sin. Ind.) . . . . .	Pag. 8626
COLAJANNI (PCI) . . . . .	8644
ROLLALANZA (MSI-DN) . . . . .	8653
SCHIETROMA (PSDI) . . . . .	8659
VISENTINI (PRI) . . . . .	8634



### Presidenza del vice presidente VALORI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**PALÀ**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

#### Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

**PRESIDENTE.** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 1880-ter. — Deputati FORTE Francesco ed altri. — « Interpretazione autentica del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, convertito, con modificazioni, nella legge 3 aprile 1979, n. 95 » (1076) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 1415. — « Speciali elargizioni a favore di categorie di dipendenti pubblici e di cittadini vittime del dovere o di azioni terroristiche » (1077) (Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

#### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

CIOCE, PARRINO, CONTI PERSINI e RIVA. — « Modifica dell'articolo 1 del regio decreto

16 marzo 1942, n. 267, recante disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa » (1075);

SAPORITO, SARAGAT, CIPELLINI, PINTO, FASINO, BRUGGER, FOSSON, CAROLLO, DE GIUSEPPE, MURMURA, STAMMATI, PETRILLI, CENGARLE, BOMPIANI, BEVILACQUA, D'AMELIO, DI LEMBO, JERVOLINO RUSSO ROSA, LAI, JANNELLI, ARIOSTO, CONTI PERSINI, MANCINO, PAVAN, NEPI, COLELLA, VERNASCHI, FALLUCCHI, RIGGIO, ROSA, BEORCHIA, SCARDACCIONE, D'AMICO, ORIANA, PATRIARCA, MITTERDORFER, RIPAMONTI, COSTA, D'AGOSTINI, SENESE, FIMOIGNARI, DFL NERO, BAUSI, ROSI, DE ZAN, GRAZIOLI, PACINI, VINCELLI e FORNI. — « Determinazione del contributo annuo dello Stato a favore della Associazione Bambini Down (ABD) per il sostegno dell'attività di promozione sociale e di tutela degli associati » (1078);

DEL NERO, de' COCCI, PINTO, BOMPIANI, COSTA, FORNI, FORMA, JERVOLINO RUSSO ROSA e ROSSI. — « Disposizioni transitorie relative all'entrata in vigore delle norme sulla brevettabilità dei farmaci » (1079).

#### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

**PRESIDENTE.** Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

C. 1415. — « Speciali elargizioni a favore di categorie di dipendenti pubblici e di cit-

tadini vittime del dovere o di azioni terroristiche » (1077) (Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previo parere della 5ª Commissione.

**Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**PRESIDENTE** Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

C. 1380-ter — Deputati FORTE Francesco ed altri — « Interpretazione autentica del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, convertito, con modificazioni, nella legge 3 aprile 1979, n. 95 » (1076) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previo parere della 2ª Commissione.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

- « Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » (988);
- « Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno » (999)

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » e « Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno ».

È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

**A N D E R L I N I**. Tocca a me, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, aprire questa seconda serie di interventi sui provvedimenti economici proposti dal Governo e mi tocca farlo nella giornata in cui si celebrano i funerali delle 78 vittime di Bologna: la più spaventosa e feroce sciagura che abbia colpito il paese nella sua storia moderna.

Credo che verremmo meno al nostro dovere se facessimo cosa diversa da quella che stiamo facendo, se ci sottraessimo alle nostre responsabilità, se considerassimo, per esempio, superfluo, per non dire concluso, il dibattito nel quale siamo impegnati. Il nostro modo, come membri del Parlamento della Repubblica, di celebrare degnamente le vittime consiste innanzitutto nel cogliere il significato politico dell'attentato derivandone i giudizi di merito e nel compiere fino in fondo il nostro dovere per rafforzare, facendole funzionare bene, le istituzioni di cui siamo parte. Considero quindi molto giusto che la nostra Assemblea sospenda oggi pomeriggio per qualche tempo, al momento dei funerali, i suoi lavori e considero altrettanto giusto continuare con la massima serietà possibile il nostro lavoro.

Direi che non serve nemmeno attenuare la polemica, la distinzione dei ruoli perchè democrazia vuole che distinzione di ruoli ci sia e vuole anche che, se polemica s'ha da fare, essa sia fatta limpidamente, serenamente. Anche questo, del resto, è un modo per difendere le istituzioni e la loro vera essenza. Restare limpidamente e serenamente fedeli a se stessi, dare chiarezza alla dialettica democratica che proprio nella diversità e nel confronto dà le sue migliori risposte alla barbarie e alla morte: questo è il senso generale che vorrei attribuire al mio intervento di questa mattina. Del resto i colleghi sanno che, anche quando accetto di scendere sul terreno della polemica, anche quando il mio vocabolario si fa, come talvolta accade, polemico e pesante, sempre l'animo che mi muove è quello di chi parte da un profondo rispetto per l'avversario, per

colui con il quale non si è d'accordo. Ed ecco allora, con tutta franchezza e serenità, il mio contributo critico alla discussione di questi provvedimenti.

Ho già detto ieri, intervenendo a proposito della proposta di non passaggio agli articoli sul decreto relativo al fondo di solidarietà, che non si possono giudicare bene i provvedimenti al nostro esame se non si tenta di capire il clima nel quale essi sono nati. Molte cose restano da chiarire a proposito di quella notte tra mercoledì 2 e giovedì 3 dello scorso mese di luglio. Forse un giorno, quando ne sapremo di più, quando tutti i particolari saranno resi noti, ci renderemo conto di molte cose che oggi nei decreti, che sono la fotografia di quella notte, non sono chiaramente leggibili.

Qual era l'effettivo clima nel quale ci si trovava? L'allarme per le difficoltà della lira era scattato pochi giorni prima. Se non vado errato, è stato il governatore, fornendo alcuni dati al Tesoro, che aveva suonato per primo il campanello di allarme. Ma secondo me la manovra sulla lira non era mossa da ragioni obiettive: un paese che ha 50 miliardi di dollari di riserve non va in allarme solo perchè ci sono tensioni temporanee sulla lira, che magari possono durare lo spazio di un attimo o di una settimana. Era scattato l'allarme perchè c'è, e continua ad essere presente in Italia largamente, anche all'interno del Governo, il partito dell'inflazione selvaggia.

A questo proposito è capitato anche di accennare ad alcune responsabilità del ministro Pandolfi, che ieri poi incontrandomi ha replicato dicendo che la mia analisi non corrisponde alla realtà dei fatti. Sta comunque chiaro davanti a noi il dato riportato da autorevoli commentatori di problemi economici, non certo della nostra parte, che hanno avvertito perlomeno una titubanza, un'incertezza a livello appunto della tesoreria, sul problema della svalutazione. Ci sono altri ministri — per fare un nome, il ministro Bisaglia — che si sono chiaramente pronunciati in direzione della svalutazione. Qualche giorno prima della notte di cui ci stiamo occupando, alla FIAT Gianni Agnelli facendo pesare anche il ruolo che egli ha in

questo paese, i suoi rapporti non solo con il mondo economico ma anche con quello politico, aveva parlato chiaramente di una svalutazione della lira dell'ordine del 20 per cento. Contemporaneamente correva l'inflazione interna ad un ritmo superiore al 20 per cento; l'attacco alla scala mobile era diventato il motivo ricorrente di gran parte della stampa italiana: la scala mobile e i sindacati erano accusati di essere loro all'origine sia delle spinte dell'inflazione interna, sia della necessità di svalutare la lira. È in questo quadro che va collocato l'insieme dei provvedimenti al nostro esame.

Prima di scendere in qualche ulteriore dettaglio, vorrei soffermarmi su una questione ancora preliminare: perchè tanto allarme da parte del nostro istituto di emissione e una certa pressione speculativa sulla lira, quando le nostre riserve sono — lo dicevo poc'anzi — dell'ordine dei 50 miliardi di dollari, cioè tra le più elevate esistenti oggi nel mondo capitalistico, se si tiene conto delle dimensioni della nostra economia? Le ragioni mi pare siano state individuate da alcuni economisti, tra i quali il nostro collega Napoleoni, che hanno affermato che in realtà la nostra autorità monetaria ritiene indispensabile questo alto muro protettivo attorno al nostro sistema produttivo, proprio perchè è convinto della fragilità di esso. Se avessimo superato alcuni momenti di arretratezza, alcuni momenti magmatici, alcuni momenti di fragilità della nostra struttura produttiva, molto probabilmente riterremmo eccessivo il muro dei 50 miliardi di dollari a protezione di una economia che avesse un minimo di respiro autonomo. Ma quando parlo di fragilità nella nostra economia, che cosa intendo dire (perchè su questo bisogna fare un momento di riflessione)? Fragile è la nostra economia perchè le nostre grandi imprese pubbliche, e adesso anche le private, sono in crisi e non ci può essere uno sviluppo economico serio senza grandi imprese industriali. Sono tra i primi a riconoscere — l'ho sempre fatto — il ruolo decisivo ed importante della piccola e media impresa e dei settori artigianali; tuttavia non c'è paese moderno, che non abbia nel cuore del suo sistema produttivo alcune grandi impre-

se fondamentali. Sono in crisi le grandi imprese, ma non è certamente questo il solo segno della fragilità della nostra economia. Si potrebbe dire che un altro segno della fragilità è la drammatica divaricazione tra Nord e Sud. Un altro segno ancora più evidente è la situazione energetica. Noi siamo tributari delle importazioni per l'82 per cento dell'energia che consumiamo e tutto quello che la maggioranza ha saputo fare in quest'Aula allorchè si è discusso il problema energetico è stato di votare un ordine del giorno anonimo nel quale non si assumeva alcuna posizione, non si dava nessuna indicazione operativa al Governo e si aveva persino il pudore di scrivere l'aggettivo « nucleare » come una delle possibili soluzioni da dare alla nostra drammatica crisi energetica.

Ecco gli elementi di fragilità della nostra economia cui si aggiunge una fragilità che deriva dalla situazione politica. Fragile è la economia e fragile è il Governo, esposto ad imboscate, a difficoltà, minato da contrasti interni profondi. E quando alla fragilità della struttura economica si aggiunge la fragilità del Governo non possono che derivarne difficoltà gravi per tutti, sia politiche sia economiche.

Questa della fragilità del Governo pare una questione all'ordine del giorno; basta aprire un giornale di stamane e si trovano riferimenti a questa situazione. Fra la fine del 1976 e il 1978-'79 abbiamo avuto dei Governi di unità nazionale con una larga maggioranza all'interno della quale certamente si muovevano spinte diverse ed in contrasto tra di loro. La situazione del paese all'inizio di quell'esperimento era drammatica: riserve di valuta uguale a zero, l'inflazione galoppante a ritmi superiori al 25 per cento, le aree della disoccupazione soprattutto giovanile che si allargavano nel paese.

Si decise allora, da parte delle forze politiche determinanti, di fare un po' di strada insieme per rimettere un minimo di ordine in questa situazione, per fare dell'Italia un paese democratico, moderno, avanzato, all'altezza delle altre democrazie occidentali. Oggi quel cammino è stato interrotto e sapete qual è la mia opinione su questa decisione, per cui non ho bisogno di portare qui questo

ulteriore elemento polemico. Certo, aver deciso di non fare più la strada insieme e quindi aver fatto sì che i comunisti ed i Gruppi della sinistra ad essi vicini passassero all'opposizione non ha reso più facili le cose ed anzi ha rappresentato un elemento di accentuazione della fragilità della situazione politica generale ed anche della fragilità del nostro sistema produttivo, poichè il Governo non è nelle condizioni di prendere decisioni importanti ed impegnative in presenza di una opposizione come quella che c'è oggi in Italia e di un rapporto con i sindacati sul quale scenderò nei dettagli tra poco ma che certamente non si può considerare idilliaco.

Come sono andate le cose in fatto di politica economica nel corso degli ultimi nove mesi, nel corso di una parte del primo e del secondo Governo Cossiga? Tra settembre e gli inizi di giugno, ovvero — ecco il dato politico — fino alle elezioni è stata seguita una politica di bilancio fortemente espansiva con aumento irreversibile delle spese correnti e riduzione del carico tributario. Il tutto è avvenuto perchè con il Cossiga primo e con il Cossiga secondo era stato detto sì e subito a tutte le richieste dei sindacati, concedendo più di quanto essi stessi si aspettassero. Quando poi vi era dissenso tra i sindacati, cioè tra i confederali e gli autonomi, si sceglieva la piattaforma più onerosa, di solito quella degli autonomi. Badate che non sto a dire che alcune delle richieste sindacali non fossero sacrosante, che alcune delle rivendicazioni non dovessero essere accolte. Costato che fino a giugno il Governo ha fatto una politica espansiva della spesa corrente al di là delle richieste delle stesse confederazioni sindacali.

Vogliamo dunque ricordare quali erano queste cose? L'accordo con gli statali, la riduzione di cadenza della scala mobile per statali e pensionati, l'aumento delle detrazioni di imposte fisse per carichi di famiglia, l'accettazione di un ulteriore aumento di detrazione fissa votato dal Parlamento, le concessioni degli assegni familiari in chiusura della vertenza fisco e infine l'accordo con gli insegnanti e l'accettazione degli emendamenti sulla legge per gli statali. Se tutto questo fosse avvenuto nel quadro di una riforma seria

in direzione del rinnovamento della capacità di movimento e di realizzazione della nostra pubblica amministrazione direi che tutto sommato questa linea poteva anche essere accettata. Tutto questo invece non è avvenuto nella direzione di un rinvigorimento e di una riforma della pubblica amministrazione, ma è avvenuto in gran parte contro la volontà e certo contro il rapporto che il ministro Giannini ha presentato al Parlamento. Siamo stati indotti (lo ha fatto la maggioranza) a votare prima una legge in perfetta antitesi con il suo rapporto e solo successivamente il Senato ha potuto dare un sostegno (che noi speriamo possa valere a qualcosa) per la tesi di fondo che aveva avanzato nel suo rapporto presentato alle Camere più di un anno fa.

Spendacciona dunque fino a giugno la politica del Governo. Dopo le elezioni però improvvisamente comincia quello che gli economisti chiamano il *cut down*, ovvero una fortissima stretta creditizia e decisione del Governo di rastrellare liquidità nell'ordine di 3.000-4.000 miliardi, distribuendo questi — vedremo in che modo — ad investimenti produttivi e per il salvataggio di alcune situazioni purulente. Raffreddare dunque la situazione, togliendo liquidità, stretta creditizia nella direzione di porre margine alla inflazione, decisione di muoversi in direzione degli investimenti. Anche presentata così — e badate che l'ho presentata nel migliore dei modi possibili — questa manovra per l'opposizione non è accettabile, perchè viene con ritardo e caso mai si inserisce nella logica spendacciona ed elettoralistica del Governo a correzione di essa, non certamente nella logica della opposizione che da tempo aveva anche chiaramente indicato nuove vie di sbocco alla nostra politica economica generale.

A questo punto qualcuno potrebbe ritenere che io abbia quasi finito il mio intervento, laddove sto solo per cominciarlo. Ma è veramente questo, poi, il significato dei testi che sono al nostro esame: il raffreddamento da una parte e l'investimento dall'altra? Esaminiamo la questione nel dettaglio.

Credo che, tra i due provvedimenti, quello di prelievo si presenti in forma diversa dall'altro. A proposito del decreto sul prelievo

devo dire che non sono in nessun modo accettabili le accuse di incostituzionalità che da alcuni banchi di quest'Aula son pur venute. Se c'è un caso in cui l'articolo 77 della Costituzione abilita il Governo ad agire, è proprio quello dell'aumento di alcune imposte, attraverso il sistema cosiddetto del catenaccio (imposte di fabbricazione benzina, alcoli, IVA, ad esempio); anche se nel decreto c'è dell'altro, che probabilmente sta fuori dei limiti segnati dall'articolo 77.

La domanda, caro Ministro, che mi sono posto nel corso di questi giorni è se io personalmente potevo conservare la fiducia che avevo ed ho nell'attuale Ministro delle finanze, con le critiche piuttosto severe che muovo al decreto che porta la sua firma. L'unica via che ho trovato per dare una risposta che non deludesse la nostra amicizia sta nel fatto che ho l'impressione — ma posso sbagliare — che il Ministro delle finanze abbia preso, nel corso del dibattito, una notevole distanza dal decreto che porta la sua firma. Il Ministro può dire: a me è stato assegnato l'incarico di rastrellare 3.000-4.000 miliardi ed ho cercato di farlo nel migliore dei modi possibili. Il complesso delle manovre non mi riguarda: è una decisione presa dal Governo.

Anche qui avrei alcune osservazioni da fare al mio amico Reviglio. Certo, se la situazione della nostra amministrazione finanziaria fosse stata diversa da quella che è, credo che Reviglio ci avrebbe presentato un pacchetto di provvedimenti diverso dall'attuale. Se le aree di evasione fossero state meno vistose di quello che sono, probabilmente non avremmo avuto bisogno di questa macedonia che il Ministro ci ha preparato: una serie di incisioni che vanno dall'IVA alla benzina agli alcoli, ad una serie di altri ritocchi qua e là, compresa l'imposta sulle retribuzioni che riscuotono gli operai in cassa integrazione o l'articolo che riguardava il credito di imposta per i frutti dei titoli azionari.

Questo insieme di provvedimenti, quasi a chiamare una ad una le classi e gli strati sociali a dare un loro contributo, contraddice, signor Ministro, l'impegno che lei ha assunto qualche tempo fa, in maniera piuttosto solenne, un impegno dal quale la sua immagine di Ministro delle finanze moderno e nuovo

uscì abbastanza rafforzata: tregua di legislazione fiscale per un certo periodo di tempo, per ristabilire un minimo di fiducia tra il fisco ed il contribuente. Lei invece con questo decreto di imposta ne ha aumentate tante, in una specie di giardinetto con molti, troppi fiori.

Per quanto riguarda la stessa questione IVA, ad esempio, lei si è trovato a dover risolvere per decreto — e questo è certamente fuori dei limiti dell'articolo 77 — il problema dell'accorpamento, che è un problema tecnico di grosso rilievo e di grande importanza, ma che difficilmente può essere deciso per decreto. E le critiche che le sono piovute in Commissione sul fatto che questo accorpamento veniva fatto per blocchi di aliquote e non entrando all'interno di quel che entro ciascun blocco è oggi qualificato, sono pesanti e giustificate. L'unica risposta che lei può dare è che per decreto era difficile andare a scomporre gli attuali blocchi di aliquote, risposta che è formalmente ineccepibile ma sostanzialmente inaccettabile.

Un'altra osservazione. Accorpendo le aliquote dell'IVA lei ha aumentato il peso fiscale su alcuni generi di primissima necessità. Bisognava poterlo evitare in qualche modo e badi, signor Ministro, che non è demagogico dire che portare dall'1 al 2 per cento l'IVA sul pane e sui generi alimentari è un errore. Il senatore Pollastrelli le ha dimostrato che questo incide pericolosamente sul costo del lavoro perchè sono tutti generi che entrano nel cestello della scala mobile e può determinare una spinta all'inflazione molto più grave di quanto non appaia a prima vista.

Resta comunque in questo primo decreto il fatto, che io considero grave, contenuto nell'articolo 20 con il quale, come è noto, si parificano i titoli a medio termine emessi dagli istituti di credito con i buoni del tesoro. Praticamente il gravame fiscale che attualmente esiste e alcuni altri gravami che oggi esistono sui titoli emessi dagli istituti di credito a medio termine vengono eliminati perchè si vengano a collocare sullo stesso terreno buoni del tesoro e questi titoli.

In realtà, si dice, siamo in presenza della necessità di convogliare risparmio verso le

imprese. Gli istituti di credito a medio termine sono quelli abilitati a rastrellare risorse. Perchè questo accada, parifichiamo i loro titoli a quelli dello Stato.

Il problema in realtà è molto più complesso di quanto non appaia. La conseguenza prima che si avrà da questa parificazione è che buoni del tesoro e titoli a medio termine si faranno reciprocamente concorrenza sul mercato. E la risultante prima che ne verrà fuori sarà una ascesa dei tassi di interesse dei buoni del tesoro. A monte di tutto questo che cosa c'è? C'è il fatto che lo Stato è costretto a rastrellare sul mercato finanziario oltre 40 mila miliardi all'anno. Il limite, fissato dalla legge fiscale e dagli ultimi provvedimenti, secondo i ministri responsabili sarebbe stato leggermente abbassato. Comunque siamo nell'ordine dei 40 e secondo me arriveremo alla fine dell'anno ai 50 mila miliardi, cui si andranno ad affiancare 3.000, 4.000 ed io mi augurerei anche 5.000 miliardi di emissioni degli istituti di credito a medio termine. G à oggi il tasso d'interesse dei buoni del tesoro è sensibilmente elevato, già oggi il Tesoro, per avere a disposizione le liquidità per far fronte ai suoi impegni, è costretto ad emettere questi buoni ad un livello d'interesse piuttosto sostenuto, vicino al 14 per cento. Cosa accadrà domani?

Il collega Visentini in Commissione presentò una soluzione diversa da questa: quella di aiutare in qualche modo l'emissione dei certificati a medio termine degli istituti di credito con un contributo del Tesoro, il che probabilmente avrebbe permesso di equilibrare meglio la situazione.

Ma ancora al di là di tutto questo stanno le questioni generali del nostro sistema economico. Ed è su queste che bisognerebbe avere il coraggio di incidere. Qualche volta viene fatto proprio di domandarsi se la società nella quale viviamo è ancora una società capitalistica nel senso classico della parola o se è qualche cosa di diverso. Certo società socialista non è, ma è probabile che non sia più nemmeno la società capitalistica con i suoi punti di riferimento fondamentali. Nella nostra società il sistema di accumulazione è costituito quasi esclusivamente dal risparmio delle famiglie. Ed è un fatto po-



sitivo e forse l'elemento che ci fa ancora sperare nell'avvenire che le famiglie italiane, nelle condizioni in cui ci troviamo, con una inflazione che sarà certamente superiore al 20 per cento, con il rischio di una svalutazione anche esterna della nostra moneta, continuino a risparmiare. Sono molte centinaia di migliaia di miliardi all'anno che costituiscono il cuore di accumulazione del sistema: le famiglie depositano i loro risparmi all'ufficio postale (ed è ancora elevato il flusso di risparmio che va verso gli uffici postali ed è quello che dà poi fiato e respiro alla Cassa depositi e prestiti) o negli istituti bancari. Li depositano a breve ed il problema è di fare in modo che, perlomeno, una parte di questi depositi sia disponibile per impieghi a medio e a lungo termine.

Finora il sistema che si era trovato era quello del vincolo di portafoglio degli istituti bancari: il 20 per cento, il 30 per cento e il 40 per cento dei depositi che il sistema bancario ha deve essere vincolato nel senso che con quel denaro si devono acquistare o buoni del tesoro o buoni degli istituti a medio termine.

Adesso il Ministro del tesoro ci ha detto che il sistema del vincolo di portafoglio degli istituti bancari non va più adoperato e che il Governo ha dato disposizioni in questo senso. Allora capisco le ragioni che vi spingono a chiederci di parificare i titoli di credito degli istituti a medio termine con i BOT, sperando di risolvere per questa strada un problema che, invece, non volete risolvere attraverso quel sistema che, bene o male, negli ultimi anni ha costantemente funzionato: quello del vincolo di portafoglio.

Capisco bene che il vincolo di portafoglio non è molto gradito agli istituti bancari; ma è pure l'unica soluzione vera che esiste di questo problema. Infatti, purtroppo, al di là del risparmio familiare non esistono altri centri di accumulazione in un paese come il nostro: le grandi imprese non sono più centro di accumulazione; quelle pubbliche perdono centinaia di miliardi all'anno; anche quelle private cominciano a dare segni di grave difficoltà; regge una fascia cospicua della piccola e della media impresa che è ancora, essa, centro di accumulazione.

Lo Stato, lungi dall'essere centro di accumulazione, è una voragine entro la quale finiscono 40.000 o forse 50.000 miliardi all'anno dei nostri risparmi.

In questa situazione, dunque, il permanere di questo articolo 20, secondo me, è grave. Bisogna, pertanto, che l'articolo 20 sia cancellato dal testo e che si ritorni alla politica dei vincoli di portafoglio anche se questo dispiacerà un po' a taluni grossi istituti bancari.

Un'ultima questione — mi rivolgo sempre al Ministro delle finanze — sul primo decreto: una novità importante che il ministro Reviglio ha introdotto nella nostra politica fiscale sottolineandola ripetutamente è quella di aver puntato molto sugli effetti di annuncio che alcuni provvedimenti riuscivano ad avere. Sono convinto che in un paese moderno, con mezzi di comunicazione come quelli che noi abbiamo, tutto sommato l'effetto di annuncio sia considerevole. Guai, però, se dovessimo pensare che il solo effetto di annuncio produca, a lungo termine, effetti positivi! Quando gli effetti di annuncio si ripetono troppo frequentemente e non sono seguiti da un minimo di controllo, vi è il rischio che la gente non creda più all'effetto di annuncio, ma che i decreti o le leggi che facciamo abbiano il sapore di una grida di manzoniana memoria. Pertanto io credo, signor Ministro, che certamente lei ha fatto bene ad introdurre la ricevuta fiscale per ristoranti, trattorie ed alberghi; che bene farà con il 1° novembre a cominciare a realizzare un minimo di controllo su tale situazione. Così mi pare giusto che altre categorie siano assoggettate, come lei ha deciso, all'onere della ricevuta fiscale; ma è necessario, pure, che troviamo la maniera di stabilire un qualche sistema di controllo, sia pure quello per scandaglio, servendoci, per quel tanto che è possibile, del sistema delle informazioni incrociate per andare a scovare gli evasori totali e parziali. Così anche per i registratori sigillati: sono d'accordo su questo in linea di principio, ma bisognerà trovare la maniera di graduare seriamente questo lavoro: l'importante per me è che il Ministro delle finanze abbia chiara la sensazione che la questione fondamentale che ha

davanti è quella della riforma per dare piena funzionalità agli organi del Ministero, centrali e periferici, senza di che tutto quello che stiamo facendo e che stiamo tentando di fare rischia di cadere nel nulla.

Ho toccato un argomento che in qualche modo può rientrare già nel secondo dei decreti al nostro esame, quello che riguarda la spesa, cioè le carenze della pubblica amministrazione. La cosa che ci fa diversi da paesi pure per molti aspetti vicini al nostro — mi riferisco in questo momento alla Francia — è che la Francia, ad esempio, ha una pubblica amministrazione pienamente efficiente, capace di dare corpo e di realizzare le direttive che vengono dal Parlamento e dal Governo, mentre da noi è difficile dire quale dei 20 ministeri sia in grado di funzionare non dico perfettamente, ma con un minimo di dignità: probabilmente, nessuno degli attuali nostri ministeri è in grado di funzionare adeguatamente, così che si è sempre verificato, in occasione di decreti come questo, che mentre la parte prelievo — visto che si tratta prevalentemente di imposte meccanicamente riscuotibili, come quella sulla benzina o sugli alcoolici — era già in atto al momento in cui il Parlamento era investito della discussione, la realizzazione della parte della spesa è sempre più ritardata di anni. Ho fatto fare da alcuni dei miei giovani amici economisti un esame dei singoli articoli di questo decreto-legge: ebbene, ci sono alcuni articoli che prevedono una spesa per il 1989. Come si sia potuto fare tutto questo per decreto-legge — « stato di necessità e di urgenza » — non riesco ad immaginare. Il guaio più grosso è che abbiamo dietro le nostre spalle l'esempio di altri decreti di questa natura che sono rimasti in buona parte sulla carta; le spese previste non si sono realizzate, sono finite nei residui passivi; il prelievo è stato fatto mentre gli investimenti tardano ancora a venire.

Come è noto, il decreto di spesa è costituito da parti molto diverse tra loro. Penso che le cose probabilmente siano andate così: tutti d'accordo i ministri sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, un meccanismo che avremmo voluto — i compagni comuni-

sti hanno presentato su questo emendamento assai significativi — più selettivo di quanto non sia, ma che nel complesso risponde alla logica entro cui il Governo dice di muoversi e alle esigenze generali. A questa prima parte del decreto però ogni ministro ha finito per agganciare il suo vagoncino: parte il treno con una grossa locomotiva che sfonda il muro della Camera e del Senato entro i 60 giorni previsti dalla Costituzione e ogni ministro vuole agganciare un vagoncino che lo riguardi in qualche modo, che tenga alto il prestigio del suo ministero. Tutti sappiamo che perlomeno un terzo delle energie di ogni ministro e dei suoi collaboratori più stretti viene speso quotidianamente per difendere l'area di responsabilità di quel ministero dagli attacchi che gli altri fanno, in un gioco delle competenze che tendono a scalzarsi reciprocamente. E così che sono venute fuori le questioni che riguardano il Ministero delle ferrovie, il raddoppio della Bari-Taranto o il raddoppio di una parte della Palermo-Messina. I ministri responsabili dicono che i progetti sono pronti, che, appena fatto lo stanziamento, si appalteranno i lavori. Vorrei poterne discutere con calma tra un anno per vedere che fine hanno fatto gli stanziamenti che il Governo ha stabilito in questo decreto. Riesce ancora una volta difficile pensare di dover fare questo attraverso un decreto, quando esiste un piano organico generale delle ferrovie nel quale queste cose potevano essere inserite. Si poteva stabilire uno stanziamento suppletivo e si poteva presentare, se necessario, un disegno di legge. E se andiamo a leggere nel dettaglio il bilancio al 30 giugno 1980, vediamo che le ferrovie non hanno impegnato tutti i miliardi che il Parlamento a suo tempo stanziò per l'ammodernamento generale del nostro sistema dei trasporti ferroviari.

Si va quindi di contraddizione in contraddizione, di vagone in vagone, di salsicciotto in salsicciotto perchè questo secondo decreto somiglia anche a un lungo salsicciotto. Si tratta infatti di una serie di leggi non facilmente raccordabili tra di loro.

Sono rimaste in questo decreto di spesa — e vorrei avviarmi alla conclusione — due

o tre grosse questioni. Vi è innanzitutto l'articolo relativo a Gioia Tauro. Originariamente — e il collega Milani ne ha fatto una corretta lettura in Commissione dato che, stando al testo, non era facile capire quel che si volesse fare — l'articolo serviva ad assegnare 50 miliardi alle nostre forze armate perchè attraverso l'EFIM facessero una ricerca per la progettazione e la costruzione in Italia di un missile anticarro. Non ho niente contro il fatto che in Italia si costruiscano missili anticarro, ma non capisco perchè dobbiamo fare stanziamenti in favore dell'EFIM, fingendo poi di dare questi soldi al Mezzogiorno, poichè lo stabilimento dovrebbe sorgere a Gioia Tauro, ma i quattrini erano assegnati solamente per la ricerca e la ricerca si fa a La Spezia presso la OTOMelara, non a Gioia Tauro. Nè possiamo dimenticare che abbiamo già dato alle nostre forze armate, con i piani straordinari di ammodernamento, mille miliardi all'esercito, mille miliardi alla marina e mille miliardi o poco meno all'aviazione. Non vi era quindi bisogno di stanziamenti suppletivi. Si facciano queste ricerche, se debbono essere fatte, con i soldi che il Parlamento ha messo a loro disposizione. Se invece si voleva fare qualcosa a Gioia Tauro attraverso l'EFIM, l'occasione l'abbiamo avuta lunedì pomeriggio, quando abbiamo aumentato il fondo di dotazione dell'EFIM; si potevano aggiungere questi 50 miliardi al fondo di dotazione dell'EFIM senza vincolarli in alcun modo.

È caduta — lo so bene — la parte più esplicita di questo articolo, ma, se lo lasciamo così com'è, rimane la convinzione che questa somma possa essere destinata alla ricerca nel senso di cui ho parlato, contenibile entro la formula che la Commissione ha attualmente adottato.

Un altro punto che solleva grosse perplessità da parte nostra è il metodo con il quale si è arrivati al salvataggio della SIR. A parte quello che sta a monte di queste gravissime questioni, di questo scandalo, non si può inserire nel complesso dei meccanismi piuttosto numerosi che presiedono a questo tentativo di salvataggio anche quel comitato *ad hoc* che viene istituito per legge e che rende le cose ancora più complicate di quanto non lo siano. Si tratta probabilmente di uno

sfogo per alcuni burocrati che hanno il desiderio di inserirsi anch'essi in questa vicenda, o meglio di una lottizzazione tra i vari ministri economici.

Nè si può, a mio giudizio, fare in modo che il costo dell'operazione ricada sulla Cassa depositi e prestiti. Si dice che la Cassa depositi e prestiti è l'unica fonte dalla quale si possono trarre i 1.750 miliardi necessari al salvataggio della SIR. Questo non è affatto vero perchè se svaligiamo la Cassa depositi e prestiti per un totale di 1.750 miliardi, poi ci troveremo nella necessità di rifornire la Cassa depositi e prestiti delle risorse necessarie perchè essa faccia fronte alle richieste che provengono dai comuni, dalle regioni e dalle amministrazioni provinciali. La Cassa depositi e prestiti, dopo i decreti Stammati e Pandolfi, è stata restituita a un minimo di funzionalità. Oggi fa fronte effettivamente alle richieste che pervengono dalla periferia, dai nostri poteri locali, che si stanno mettendo (e in molte aree d'Italia si sono già messi) nelle condizioni di spendere in maniera adeguata gli stanziamenti loro assegnati. Ebbene, chiudiamo di nuovo questo rubinetto? Perchè coinvolgere la Cassa in un'operazione, lasciatemelo dire, sporca come questa del salvataggio SIR? Non si può trovare un altro sportello presso cui far compiere queste operazioni? Secondo me sì. Quando in Commissione feci una proposta, i colleghi la rifiutarono perchè la trovarono incompatibile con alcuni articoli precedenti. Stavolta allora voglio essere più preciso: facciamo uno sportello speciale presso la Banca nazionale del lavoro, che sarà rifornito dal Tesoro e indirettamente anche dalla Cassa (nella misura in cui essa compra buoni del Tesoro), ma il tutto deve essere fatto al di fuori della Cassa, altrimenti rischiamo di coinvolgere questo istituto in una situazione da cui è bene che esso rimanga fuori.

Ultima questione. Non credo, signor Ministro, che si possa pensare che sia legittimo fare per decreto una fusione come quella tra l'ICIPU e il Crediop. Il ministro Pandolfi ha detto che è urgente, indispensabile e può darsi pure che lo sia, ma ciò deriverebbe dalla pigrizia o dalla incapacità del Governo,

che poteva provvedere nei mesi trascorsi in maniera adeguata, senza bisogno di inserire nel decreto-legge questa questione.

In sede di discussione degli articoli solveremo un'altra serie di questioni, ma a questo punto voglio riprendere un po' il filo conduttore del mio discorso.

Non so quanto di questi stanziamenti sarà speso nei tempi previsti. Se dovessimo guardare al passato non c'è altro che da essere scettici. Il lavoro di risanamento della pubblica amministrazione è oggi uno degli elementi decisivi per valutare la capacità di un Governo e di una classe politica di far fronte alle proprie responsabilità. Questi nostri ministeri romani — diciamo così con franchezza — sono lontani dal paese; basta andare a visitarne uno a caso per rendersene conto: sono distaccati dalla realtà, spesso diventano centri di manovre, di correnti, di sottocorrenti, di fatti di carattere personale, ciascuno chiuso nella difesa delle proprie competenze. Non si può fare niente su questo terreno? Credo di sì. Certo, quello che si è fatto finora, la mortificazione che il Governo ha inflitto al ministro della funzione pubblica, professor Giannini, è di una gravità senza pari a nostro avviso; nè ad essa possono porre riparo gli ordini del giorno votati dal Senato della Repubblica, di incoraggiamento al Ministro a fare il suo mestiere, a realizzare le linee direttrici che pure erano chiaramente indicate nel suo rapporto. È che in realtà questo è un lungo lavoro quotidiano cui bisogna accingersi umilmente e senza frastuono: ricostruire giorno per giorno un'amministrazione che funzioni, come il paese merita, un'amministrazione che sia capace di rispondere alle reali esigenze di sviluppo.

Che sia possibile farlo è dimostrato dal fatto che lo si fa in alcune regioni d'Italia, e non parlo solo delle regioni rosse. Ci sono alcune regioni dove negli ultimi tempi (si potrebbe dire forse anche negli ultimi decenni) il problema della funzionalità delle amministrazioni è stato posto e si sono fatti passi avanti considerevoli. La capacità di spesa di alcune amministrazioni venete, emiliane o umbre è notevole e va spesso nella direzione giusta, in un contatto quotidiano

con le esigenze delle popolazioni. Non è vero perciò che non si possa fare di meglio! Ci vuole certo una capacità di incisione. Guardate quello che è successo nella drammatica evenienza di Bologna: una città che si è automobilizzata nella pienezza dell'efficienza possibile! Pensate che, diretta da un ministero romano, sarebbe riuscita l'operazione di salvataggio disperata che è stata fatta a Bologna? Io penso di no. È che in realtà — e qui torno al punto politico — questa formazione governativa galleggia sopra una situazione che non riesce se non marginalmente a governare. Questi decreti sono la testimonianza di come il Governo si muova sopra una situazione senza aver la forza, la capacità di presa per governare realmente la nostra economia. E la nostra opposizione è innanzitutto uno stimolo nella direzione a farvi carico di questi problemi, a capire che questo è il nodo da sciogliere e che qui bisogna battersi seriamente. Certo la nostra opposizione è anche un desiderio profondo di cambiamento. Noi siamo criticamente ma anche caparbiamente ottimisti perchè sappiamo che ci sono risorse sufficienti, intelligenza, volontà, impegno, in una parte larghissima del popolo italiano, per cambiare le cose, per fare del Governo non un Gabinetto che resta in carica in media un anno, eternamente traballante, in pericolo di cadere, ma per fare del Governo della Repubblica uno strumento nel quale il popolo italiano e la sua parte migliore possano effettivamente riconoscersi. So che siamo lontani da una meta di questo genere, ma certo di una cosa potete essere sicuri: che noi puntiamo sulle qualità migliori del nostro popolo per muovere di lì ad un rinnovamento profondo della società italiana. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Visentini. Ne ha facoltà.

**V I S E N T I N I.** Signor Presidente, ho chiesto e prendo la parola per dovere di presenza in quest'Aula come membro di questa Assemblea, pur non avendo più — devo confessarlo — una grande fiducia che i rilievi che qui vengono fatti dagli altri

colleghi, come da me, vengano raccolti e considerati dal Governo. Ovviamente i nostri rilievi possono essere sbagliati, e i miei per primi, ma mi pare che siamo ad una fase che sta prima di una tale valutazione; cioè si acquisisce ormai l'impressione che quello che si dice, giusto o sbagliato che sia, e, ripeto, con una presunzione di errore per quanto mi riguarda, non venga neppure considerato, nè in questa Aula nè da un'eventuale successiva lettura dei verbali, che certamente credo siamo in pochi a fare per quanto riguarda i resoconti di questa Assemblea. Questo comporta che qualche volta si è portati ad accentuare i toni perchè, avendo l'impressione che manchi una normale audizione delle cose che si dicono, quelle volte in cui si ha l'occasione di averla si alza il tono al di là di quanto normalmente avverrebbe se si svolgesse una discussione o quanto meno uno scambio di idee di tipo normale. Questi (ringrazio il ministro Reviglio della sua presenza e mi rammarico che altri ministri, che sono fortemente coinvolti in questo decreto, non siano presenti a causa dei loro impegni) sono provvedimenti molto complessi che hanno in sé parti completamente distinte l'una dall'altra. Si può sempre, volendo, trovare e creare un filo di collegamento, ma effettivamente, per fare un esempio, il problema della SIR non ha quasi nessun collegamento con le altre misure che sono nel medesimo decreto. Con il che non voglio dire che esso non sia inevitabile e che non possa anche, salvo qualche rilievo che farò, essere approvato. Questo però richiederebbe, come tutte le misure relative ai larghissimi contributi che vengono dati alle partecipazioni statali, un ampio scambio di idee e di vedute sulla politica delle partecipazioni statali.

I veri protagonisti di questo dibattito dovrebbero essere vicini al Ministro delle finanze, il quale sostanzialmente ha la parte più tecnica e quindi più limitata: dovrebbero essere soprattutto il Ministro del tesoro ed il Ministro delle partecipazioni statali, che fa la parte del leone nel secondo di questi decreti.

L'ampiezza e la varietà delle materie ci porterebbero a rimanere qui a parlare per

almeno un paio d'ore. Non voglio però che i colleghi e gli stenografi si spaventino. Non parlerò due ore. Dovremmo discutere della politica fiscale, anche se il provvedimento come tale è semplice. Una volta infatti che si accetti un certo indirizzo, il provvedimento è tecnicamente accettabile, anche se vi può essere una questione di indirizzo su alcuni punti. Dovremmo poi discutere a fondo la politica delle partecipazioni statali e poi anche la politica del tesoro e nel suo ambito quella del credito, perchè nel secondo provvedimento vi sono elementi separati, anche se compresi nell'unico provvedimento per un fatto di collocazione. Inoltre non dimentico certo l'aspetto dal quale forse tutto è partito e cioè il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali in rapporto alla collocazione della nostra industria anche nei confronti internazionali, cioè come capacità e possibilità di concorrenzialità, di competitività.

Noi dovremmo quindi fare almeno tre dibattiti distinti. E perciò qualunque esposizione, a cominciare dalla mia che si limiterà ad un tempo ragionevole e non coprirà le minacciate due ore, è necessariamente del tutto incompleta e deve andare per accenni o per indicazioni, che talvolta forse proprio per la necessità di sintesi assumono qualche carattere non dico di asprezza, ma di forma definitiva e apodittica, che sarebbe meno rispondente — lo so io stesso — ad una più pacata discussione.

D'altra parte devo ancora aggiungere, in questa breve premessa, che alcuni rilievi sui provvedimenti che ho fatto in Commissione e che in parte ripeterò qui, anche se in Commissione alcune cose sono state modificate, corrispondono ad una volontà di collaborazione. Credo che ciascuna delle forze politiche non debba qui e non possa avere pregiudiziali. Coloro che condividono una linea politica che li porta a dare un appoggio alla maggioranza non possono poi essere una specie di portatori d'acqua, a qualunque condizione, delle indicazioni governative, se il Governo in qualche caso viene anche sul piano tecnico a mancare e a non essere sufficiente nelle soluzioni e nelle formulazioni che dà.

Così come del resto dall'opposizione sono venuti contributi a mio parere molto interessanti che una discussione più ampia e meno stretta sui decreti-legge avrebbe consentito di raccogliere, soprattutto in qualche materia e anche in alcuni punti relativi, sotto il profilo addirittura tecnico, a formulazioni di bilancio, ad imputazioni di spesa nei diversi esercizi e via discorrendo, dove sono venute indicazioni molto acute e molto precise, di interesse anche politico.

Quindi cercherò di soffermarmi su alcuni punti di questi decreti. Va dato atto con piacere — mi dispiace che non sia presente — al ministro Pandolfi del contributo notevole da lui dato con un atto di intelligenza politica e di buon senso, avendo accettato, anzi egli stesso proposto, l'eliminazione di alcuni articoli dai decreti. A mio parere sarebbe stato più opportuno che tale eliminazione (mi riferisco al secondo decreto, quello sulla spesa) fosse molto più ampia come da alcuni di noi era stato richiesto: per alcune materie, perchè non vi è stato sufficiente approfondimento, per altre perchè, non essendovi stato tale sufficiente approfondimento, si dà l'impressione della occasionalità. Non mi sono del tutto chiare alcune norme rimaste in materia di agricoltura o in altri settori che potevano benissimo formare oggetto di disegni di legge a parte o, se c'erano ragioni di urgenza, eventualmente in un momento successivo, di decreti-legge distinti da questo.

Tuttavia Pandolfi ha avuto la sensibilità politica che lo portava quanto meno ad escludere alcuni articoli da quel decreto; così come (mi dispiace, ripeto, che non sia presente questa mattina) egli è stato costantemente presente o quasi in Commissione, dando quel suo apporto di informazione e di chiarimenti, sempre così preciso ed importante da parte sua.

Si è parlato di manovra o di manovre complessive, con una valutazione diversa da ministro a ministro. Il ministro Reviglio qui presente, a mio parere giustamente, ha molto ridimensionato questo aspetto. Egli ci ha ricordato in termini esatti, con molto realismo, che il prelievo fiscale aggiuntivo, cioè quello che deriva dalle norme introdotte

nel decreto fiscale, è estremamente limitato; che è quindi erroneo, da parte di una certa stampa che si dà alla faciloneria, aver parlato di « stangata » ancora una volta, con un termine già altre volte contestato e ritenuto non rispondente alla realtà. Oggi tale termine è meno che mai rispondente alla situazione. Si tratta di modesti aggravati e di modesti ritocchi; mi trovo pienamente d'accordo con quello che egli ha dichiarato, oltre che in Commissione, anche in una intervista su un quotidiano. Questa mi sembra la situazione reale.

È stato anche eccessivo, di conseguenza, parlare di gelata che si getterebbe sulla nostra economia, proprio per la medesima ragione, in quanto si tratta di provvedimenti di modesto prelievo, non tali di per sé da determinare gelate (per ripetere la parola usata) e tanto meno possono essere considerati tali se si considera l'entità della spesa, la quale non solo si mangia tutto il maggiore incremento di entrate che deriverà dall'inasprimento delle imposizioni, ma si mangia anche tutti gli aumenti di entrate che derivano dalle forze inerziali dell'inflazione, che ha gonfiato le cifre sia dell'IRPEF, sia della stessa IRPEG, dall'incremento di gettito delle altre imposte, oltre che dai recuperi che via via in diversi settori sono avvenuti ed avvengono, di cui va dato atto e per cui va espressa soddisfazione.

Mi pare, quindi, che una manovra complessiva difficilmente esista. È anche molto difficile parlare di una manovra (che in Commissione ci ha spinto ad interrompere il Ministro che ripeteva questa parola) di drastico freno o semplicemente di freno ai consumi, attraverso una imposizione di ordine straordinario, introdotta per spingere verso gli investimenti. Non è questa la cosiddetta manovra. Ripeterei quello che ho detto per quanto riguarda l'aumento delle entrate assai limitato. Per quanto riguarda i pretesi investimenti, se avrò qualche minuto potrò indicarli e analizzarli. Assai più che di investimenti, si tratta di copertura di perdite, di copertura di buchi, di inefficienze. Sarei lietissimo se metà — lo dico con molto ottimismo — delle somme molto ingenti che vengono date alle partecipazio-

ni statali andassero ad investimenti. Sono convinto che oltre la metà di queste somme — anche in sede di Commissione qualche notevole ammissione è stata fatta in questo senso, perchè è la realtà delle cose — va a coprire perdite, cioè a coprire inefficienze, a coprire situazioni di disastro che, ahimè, esistono nelle partecipazioni statali e che è uno degli elementi che più limitano o che più contribuiscono a limitare il nostro sviluppo economico.

Quali sono i punti? L'imposizione nuova, cioè gli inasprimenti di alcune aliquote e di alcune imposizioni delle quali parlavo; in secondo luogo, la fiscalizzazione degli oneri sociali cosiddetti impropri, cioè a dire una loro parte, in relazione alla competitività della nostra situazione industriale interna ed estera, perchè siamo un mercato aperto e, se in Italia abbiamo dei costi elevati di produzione, subiamo anche la concorrenza dei paesi esteri che esportano i prodotti in Italia; inoltre, i finanziamenti di iniziative o di perdite in notevole parte attraverso gli enti delle partecipazioni statali e attraverso la sciagurata GEPI che riceve parecchie centinaia di miliardi da questo provvedimento; abbiamo poi il salvataggio della SIR, nonchè misure del tutto particolari, direi un po' atomistiche, di cui qualcuna è stata eliminata, come i famosi camion-frigoriferi o il finanziamento all'ente da costituire, mentre altre misure di carattere del tutto particolare sono rimaste perchè, collocate qui, possono dare qualche soddisfazione politica o addirittura qualche soddisfazione a qualche ministro o a qualche corrente.

Alla fine è venuta la sorpresa del cosiddetto articolo 1-bis che contiene una misura di grande importanza, per cui qualcuno di noi ha chiesto — e per la verità io continuerei a chiedere — che venga esaminato con calma in un apposito disegno di legge. Un emendamento governativo, dopo che il Governo ha presentato due decreti, di cui il secondo particolarmente ampio, può, a mio parere, riguardare qualche particolare, come ad esempio l'aumento di un termine da 60 a 90 giorni o la modificazione di una determinata procedura; ma il fatto

che in quella che viene pomposamente definita una manovra globale si inserisca attraverso un emendamento un istituto nuovo così importante, con un fondo di ben 1.500 miliardi, con procedure e con tecniche indicate con scrittura abbastanza incomprensibile, come era nel testo improvvisamente proposto, mi fa nascere una certa paura a votare queste cose quasi come un accessorio che invece diventa un altro elemento di politica economica che merita, se deve essere introdotto, una discussione approfondita, non solo in quest'Aula ma anche fuori, in incontri politici, in incontri tecnici. Vi è quindi questo ulteriore elemento, che è un elemento complesso, importante, che richiederebbe un esame molto attento e molto approfondito.

Passo quindi ad esaminare brevemente la materia, e sono io il primo a continuare a guardare l'orologio, sempre con la preoccupazione — non vedo qui il figlio — che una volta espresse Piero Calamandrei in Cassazione quando un giudice lo interruppe perchè il tempo passava. Allora la Cassazione cominciava i suoi lavori a mezzogiorno; erano le tre, Calamandrei stava parlando ed il presidente — di cui ben ricordo il nome, ma non lo dico — tirava fuori dal taschino ed esibiva l'orologio. Allora Calamandrei ad un certo momento si interruppe ed in un bellissimo toscano gli disse: « Signor Presidente, se leggessi potrei leggere una riga sì ed una riga no, e per lei sarebbe assolutamente lo stesso, ma gli è che parlo ». Io mi trovo un po' in questa situazione, ben diverso da Calamandrei, e cioè che parlando e non leggendo non posso leggere una riga sì ed una riga no. Cercherò comunque di essere abbastanza sintetico.

A N D E R L I N I. Non sarebbe lo stesso!

V I S E N T I N I. Per i ministri assenti sarebbe lo stesso, non certo per i senatori e per il Ministro presente.

Le misure tributarie: come dicevo prima non vorrei che con Reviglio ci fossero equivoci. Ho molta stima, sul piano personale, sul piano degli studi, sul piano scientifico ed anche sul piano della sua azione ministe-

riale, dell'amico Reviglio. Devo soggiungere una cosa, che dissi in altra occasione. Ma quella volta non c'era lui e, quindi, rimase a verbale, ed egli non la lesse. La ripeto oggi: sarebbe abbastanza comico e fuori luogo che due persone che si stimano (perchè io so, e gliene sono grato, che Reviglio, il quale del resto ha avuto occasione di scriverlo e di dichiararlo pubblicamente, ha per me amicizia e stima), due persone che perseguono lo stesso scopo (perchè tutti e due cerchiamo di far funzionare questo sistema tributario, di renderlo più efficiente e più ordinato) si facessero poi le lotte che possono parere lotte di fini su quelle che, invece, sono delle divergenze sui mezzi per raggiungere lo stesso fine. In un paese in cui vi sono tante cose anomale ed irregolari in tanti settori, due persone discutono per una certa procedura di ricevuta fiscale o di non ricevuta fiscale, per le scritture fiscali contabili, alle quali io credo come mezzo di accertamento e alle quali crede meno Reviglio (Reviglio crede ad un accertamento finale, cioè attraverso il consumatore finale, al quale io non credo affatto): ma queste sono diversità di opinioni tra due persone che hanno una coscienza comune in queste vicende ed una grande solidarietà nello sforzo che si va facendo. Infatti chi lo ha fatto e ne ha sofferto sa quale duro mestiere sia quello del Ministro delle finanze. Credo che anche Reviglio se ne accorgerà: oggi è ancora in una fase in cui si diverte e gli piace (si diverte in senso buono), ma ritengo che uscirà anche lui molto affaticato da questa vicenda.

Il problema di indirizzo di questo provvedimento è il seguente: non credo che si dovesse andare ad aumenti di aliquote, soprattutto all'aumento dell'aliquota base dell'IVA; ritengo che l'aliquota base dell'IVA dovesse rimanere al 14 per cento e che il gettito richiesto — che è limitato come più volte Reviglio stesso ha detto — si dovesse trovare in modi diversi e si potesse trovare in modi abbastanza facili che non è qui il caso di dire, anche perchè ciò potrebbe destare preoccupazione per le cose che si dicono e che poi non vengono fatte. Ci sono ancora dei buchi nella nostra legisla-

zione che consentono dei recuperi notevoli. Io stesso ho esemplificato in altra occasione che ho trovato il settore **bancario** — chissà per quale ragione — completamente esente da imposte e nel 1975 l'ho portato all'imposizione sul reddito e ritengo che oggi tra ILOR e IRPEG girino un 600-700 miliardi di gettito, anche da alcuni dati che mi mostrava prima Reviglio.

Ritengo che vi siano ancora alcuni vuoti, anche se non di questa entità e di questo tipo, che consentirebbero con abbastanza facilità di acquisire materia imponibile senza inasprire le aliquote.

Questo è il dissenso sul provvedimento; così come rimango convinto del fatto che l'evasione la si combatte non nella fase finale — il che è assolutamente impossibile — ma la si combatte — ed è questo il difficile del mestiere — in quei passaggi obbligati, in quei vicoli in cui gli scambi si debbono inserire o siano già inseriti per fare gli accertamenti. Mi spiego: con la ricevuta fiscale degli osti e dei trattori c'è un po' di folklore, ma credo che il gettito di imposta sia quasi irrilevante e l'evasione continui notevole, anche perchè si crea una altra evasione, cioè della ricevuta fiscale che poi non viene rilevata agli effetti fiscali. Ma, per andare ad altri esempi, l'imposizione del commerciante di cravatte non si crea controllando chi esce dal negozio delle cravatte per vedere quante cravatte sono state vendute; si crea soprattutto riuscendo ad individuare a monte quale sia il numero degli oggetti, quali siano le quantità che vengono trasmesse nella fase anteriore, altrimenti si hanno 55 milioni di consumatori da controllare, mentre bisogna limitare il controllo — ripeto — a certi punti obbligati. Il che ovviamente non significa che alcuni strumenti di controllo non possano essere saltuariamente adottati anche nelle fasi finali.

Questi sono dei dissensi o dei punti di vista tecnici che ci possono dividere, che però sono di notevole rilievo perchè l'evasione si combatte soprattutto riportando a gestione le imprese e i settori che più evadono delle imprese o del mondo professionale (nel mondo professionale è molto più



difficile perchè non ha degli acquisti a monte), con controlli su base documentale che sono gli unici che hanno una qualche maggiore affidabilità nei confronti del controlante. Il problema dei controlli è legato infatti anche a quello dell'affidabilità che si può dare nei confronti dell'organo che effettua il controllo. Bisogna quindi limitare il numero dei controlli a quei passaggi o a quei vicoli che possano servire per accertare una platea più larga.

Di questi punti di vista continueremo a discutere con il ministro Reviglio, e sono abbastanza sostanziali, come diversità, sotto il profilo tecnico.

All'aumento di aliquota dell'IVA si accompagna una norma sintomatica di quello che non dovrebbe avvenire, cioè l'esenzione delle obbligazioni emesse da enti pubblici, da enti bancari sia dall'imposta forfettaria del 10 per cento nei confronti delle persone fisiche sia soprattutto dall'imposta sulle persone giuridiche se il percipiente è una persona giuridica. Dirò — proponendo di nuovo un emendamento — perchè questo sia sbagliato tecnicamente e soprattutto come indirizzo politico: infatti, ritorniamo alla vecchia prassi di risolvere i problemi da un lato aumentando le aliquote, cosa che non va fatta, e dall'altro allargando di nuovo e aprendo la via degli esoneri, che è proprio tutto quello che la riforma tributaria ha voluto evitare. Gli aumenti di aliquote li abbiamo, lì dove le aliquote sono proporzionali portando per esempio l'IVA dal 14 al 15 per cento (che non condivido), e nell'imposta personale sul reddito mantenendo le aliquote progressive anche in presenza dell'inflazione che in termini reali le rende molto più aspre man mano che questa va aumentando. Io resto convinto dell'indirizzo: le aliquote non vanno aumentate, possibilmente vanno ridotte, e le esenzioni vanno eliminate, quindi tanto meno concesse, e i controlli vanno effettuati soprattutto su base documentale nei confronti delle imprese e non del consumatore finale che è costituito da una platea di 55 milioni di soggetti che sfugge alla possibilità di controlli.

È tutta qui la diversità di punti di vista con il ministro Reviglio. La stampa che ama

personalizzare e vedere cose che non esistono ha posto non dico una concorrenza (non aspiro a fare il ministro delle finanze e non andrò mai più a farlo), ma un antagonismo tra me e Reviglio che non esiste: infatti ci parliamo spesso da buoni amici e spero che egli mi fornisca tra l'altro alcuni dati che gli ho chiesto qualche minuto fa; alla sua cortesia e alla sua amicizia non sfugge che si tratta di dati abbastanza importanti per me per certe valutazioni.

Secondo punto: la fiscalizzazione. Essa risponde allo scopo di ridurre i costi delle imprese, ossia i costi di produzione dei beni dei produttori italiani. È chiaro pertanto che deve essere generalizzata, che non può essere limitata ad alcuni settori. Inoltre, i problemi dei settori sono diversi e li vedremo a parte. Scopo della fiscalizzazione è da un lato ridurre i costi di produzione delle aziende in relazione al costo del lavoro, e dall'altro — come alcuni importanti ed intelligenti sindacalisti dicono — consentire una certa ristrutturazione del salario e delle remunerazioni — ristrutturazione della quale fa parte anche la progressiva riduzione o eliminazione per l'avvenire, salvo il rispetto dei diritti quesiti, delle indennità di licenziamento. Se così è la fiscalizzazione non può che essere generalizzata. Condivido quindi la proposta del Governo e confermo il mio apprezzamento per questa misura, che assorbe una notevole parte del gettito fiscale e dell'incremento di gettito che si sono avuti in virtù soprattutto dell'inflazione.

Mi consenta il ministro Reviglio di dire che io credo assai meno di lui nei successi della lotta all'evasione. Quando uno è Ministro delle finanze ama vedere che riesce a eliminare l'evasione. Credo, per l'esperienza di contatti, di amicizie o non amicizie, di settori che sono più noti, che l'evasione non stia affatto diminuendo; non dico che stia aumentando, ma in qualche settore è certamente aumentata. Nel 1974 vi era stata da parte delle aziende una notevole spinta a mettersi in ordine con la riforma tributaria. Oggi questo è venuto meno. Per di più vi è tutto il settore — chiedo scusa se torno un momento sui problemi fiscali — dell'economia nera o sommersa che è il vero

oggetto sul quale dovrebbe esserci un recupero di contributi sociali e di imposte. Questo settore non sappiamo che dimensioni abbia, ma sappiamo che è imponente.

La risposta che cortesemente mi ha dato il ministro Reviglio in Commissione, cioè che non si può pensare di eliminare tutto d'un tratto il settore dell'economia nera, mi trova pienamente concorde. Ma non abbiamo gli strumenti per eliminarlo tutto d'un tratto. Quindi non è che non lo eliminiamo per una scelta: non lo eliminiamo affatto nè in tutto nè in parte perchè non si è capaci di farlo. Ma il settore dell'economia nera falsa la concorrenza, falsa i problemi degli oneri sociali e falsa evidentemente i problemi fiscali. E qui si vedrà se funzionerà l'amministrazione e se si saprà mettere in efficienza la stessa.

Ritornando al decreto sulla spesa, vengo agli altri suoi punti e anzitutto ai cospicui, enormi finanziamenti dati alla GEPI ed ai cospicui finanziamenti dati agli enti di gestione delle partecipazioni statali. È di lunedì l'approvazione di un provvedimento dell'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM. Quelli dell'IRI sono del mese scorso. Il ministro De Michelis in Commissione ha difeso con molta abilità e conoscenza di dati queste misure. Ma ogni singola misura — questa purtroppo è la cosa inaccettabile — trova di per sé sempre una sua giustificazione perchè vi è sempre o un problema locale o una iniziativa che si presenta come la più bella del mondo e che crea chissà quale progresso tecnico nel settore. Quella che, a mio parere, va ridiscussa è la linea di questi provvedimenti. Si tratta infatti di migliaia di miliardi. Quanti di questi sono destinati a investimenti effettivi, quanti vanno a coprire perdite delle aziende a partecipazione statale? Questa seconda parte è ampiamente prevalente, naturalmente con bilanci fatti correttamente, che facciano gli ammortamenti, che non capitalizzino gli interessi passivi, che non portino le perdite ad avviamenti; tutte cose che un bilancio certificato dovrebbe avere nei termini più corretti che qui tra l'altro non sono certificati. Qui sta la politica delle partecipazioni statali. La responsabilità è assai meno del-

l'attuale Ministro, ma anche egli deve fare delle scelte per l'avvenire.

Le partecipazioni statali costituiscono attualmente uno dei settori nei quali più si sostiene ciò che tramonta, o ciò che è inefficiente, a spese del nuovo che deve sorgere, che è efficiente e che può esistere nell'economia del nostro paese. È un peso estremamente negativo per lo sviluppo economico. È una causa fra le prime di inflazione perchè fra le cause dell'inflazione ci sarà la scala mobile, ci sono le indicizzazioni e ci sono tante altre cose, ma vi è anche la mancanza di produzione di ricchezza che deriva dal fatto che teniamo in piedi tutte le peggiori inefficienze, tutte le industrie destinate al tramonto, con vincoli di capitali, di lavoro, di mezzi finanziari che vengono sottratti ai settori che dovrebbero e potrebbero essere di sviluppo e che potrebbero e dovrebbero essere il nostro avvenire in un paese manifatturiero come l'Italia. Essi rimangono invece vincolati, ripeto, alle inefficienze e ai tramonti, cioè a quello che è destinato a cadere. Per di più, da qualche cosa che ho sentito in Commissione (ma non insisto anche perchè manca il Ministro e del resto è un dibattito che richiederebbe molta ampiezza), mi pare che vi sia una concezione molto finanziaria delle partecipazioni statali e assai poco industriale. Sembra cioè che i guai delle partecipazioni statali si attribuiscono al loro eccesso di indebitamento. Ma l'indebitamento, se è fisiologico, e cioè se non deriva da perdite di gestione, non ha nulla di diverso dal capitale proprio. Il capitale proprio di un'azienda evidentemente dà maggior tranquillità, perchè se viene un anno di difficoltà, di perdite, l'azienda le fronteggia con il capitale proprio. Nei confronti del capitale proprio c'è un'obbligazione morale di dare remunerazione, oltre che un'obbligazione economica, perchè non si trovano nuovi azionisti e sottoscrittori di capitale se non si dà una remunerazione, cioè un dividendo. Ma non c'è un'obbligazione giuridica, come c'è invece per gli interessi sui finanziamenti. Si fallisce perchè non si pagano gli interessi, anche se molte volte in Italia non fallisce neanche chi non paga gli interessi e conti-

nua ad accumularli come debito, in attesa del salvataggio pubblico, mentre ciò non accade se non si pagano semplicemente i dividendi, salvo poi decadere perchè non si trovano nuovi capitali. Nel tempo però il capitale proprio va remunerato come quello preso a prestito. Quindi il problema delle partecipazioni statali visto solo come un problema di insufficienza di capitali propri in rapporto al finanziamento esterno è visto molto unilateralmente, perchè anche gli apporti di capitale proprio devono essere remunerati, anche come espressione di efficienza dell'impresa alla quale vengono apportati. Se essi invece hanno il carattere di apporti a fondo perduto, devono essere chiaramente apporti a fondo perduto a carico dello Stato, come espressione e conseguenza del mantenimento delle inefficienze, delle incapacità direzionali, della non volontà di mettere ordine, degli eccessi di mano d'opera, delle strutture industriali superate. I problemi delle partecipazioni statali devono essere e sono problemi di gestione industriale (parlo di quella che è la parte industriale); non possono essere visti in termini finanziari, come rimedio, come migliaia di miliardi a carico dello Stato che debbono essere dati alle partecipazioni statali.

Questo è un indirizzo fondamentale, se vogliamo che l'economia del nostro paese non sia un'economia di decadenza e di mantenimento di tutte le inefficienze. Le partecipazioni statali, che in anni lontani avevano aspetti di grande efficienza, tra il 1945 e il 1970, in questi ultimi anni sono andate via via gravemente decadendo ed oggi con questo provvedimento trovano alimento non al proprio sviluppo di investimenti ma, ahimè, al mantenimento delle loro perdite e delle loro inefficienze. Questa in sintesi è tutta la parte relativa alle partecipazioni statali e alla GEPI. Non so se la cifra sia esatta, ma mi pare che sia stato detto in Commissione, che la GEPI perde qualche cosa come 120-150 miliardi all'anno; sono cose inaudite, data anche l'entità! Ma anche le somme che vanno agli enti di gestione delle partecipazioni statali indicano il medesimo carattere, quello cioè di un'economia

malata che viene sorretta in modo malato e improprio a carico del contribuente, soprattutto impedendo lo sviluppo degli altri settori. Non è un paradosso, come afferma l'amico Pandolfi, quello che ho detto in Commissione a proposito di un altro argomento, cioè del cosiddetto articolo 1-bis: lo sviluppo e il progresso industriale di un paese si fanno sulle aziende sane, non su quelle malate. Bisogna aiutare lo sviluppo tecnologico delle aziende sane, non andare ad alimentare le perdite e le inefficienze delle aziende malate, altrimenti si fa un'economia di decadenza, come da alcuni anni continua ad essere l'economia italiana.

Vengo al tema della SIR. Si tratta di un salvataggio, forse più degli istituti di credito che della SIR stessa, cioè come fatto industriale. Probabilmente è l'una e l'altra cosa, e qui mi duole molto che non ci sia Pandolfi, al quale mi legano amicizia e stima; ma veramente questo caso SIR è preoccupante. Nel 1978 — i colleghi che sono qui se lo ricorderanno — nel mese di luglio vi furono pressioni molto forti perchè il disegno di legge sulle ristrutturazioni finanziarie che il Governo aveva presentato a metà luglio fosse esaminato con urgenza. All'inizio ci dispiacemmo un po' di queste pressioni, anche perchè era la fine di luglio o i primi di agosto (sembra che tutte le urgenze debbano verificarsi in questo periodo). Comunque facemmo il nostro lavoro. Fra l'altro era un testo scritto in modo assolutamente incomprensibile e sgrammaticato. Noi lo riscrivemmo da capo, specialmente l'articolo 1, con una certa cura. Preparammo la relazione molto ampia e il 2 o il 3 agosto questo disegno di legge era approvato dal Senato. Ci fu una discussione, il collega Anderlini prese la parola e disse delle cose estremamente garbate, cortesi e intelligenti, come fa sempre. Noi facemmo il nostro dovere, dimostrando tra l'altro che i disegni di legge non fanno perdere tempo perchè un provvedimento presentato il 18 luglio il 3 agosto era da noi già approvato, dopo averlo dovuto nuovamente scrivere.

Io dissi con molta chiarezza in Commissione ed in Aula al Ministro del tesoro — e risulta dai verbali — che quel provvedi-

mento aveva un senso se gli istituti di credito disponevano della forza necessaria ad operare il risanamento delle imprese. Bisognava che avessero la forza finanziaria di cui doveva dare garanzia il Ministro del tesoro e la capacità tecnica, cioè la capacità di trovare uomini in grado di gestire la situazione. Soprattutto bisognava evitare che il Ministro del tesoro un anno dopo ci venisse a dire che anche gli istituti di credito avevano bisogno di salvataggio perchè la 787 sulle ristrutturazioni finanziarie prevedeva il risanamento delle aziende a carico degli istituti di credito che si erano imprudentemente esposti con i loro crediti e che volontariamente si consorziavano. Quindi se la SIR, con quei 3.200 miliardi di fronte a 12 miliardi di capitale proprio, si era indebitata verso il sistema bancario e verso gli istituti di credito, ciò voleva dire che questi ultimi potevano perdere tutte quelle somme e forse anche di più per risanare la situazione. Se non esistevano queste premesse il Governo doveva dircelo. Parlai con molta chiarezza in quella occasione e lo feci intenzionalmente, a costo di essere qualificato aspro, scortese, sgarbato, perchè mi pare che parlare chiaro molte volte nell'ambiente politico italiano sia considerato quasi una sgarberia. Il Ministro del tesoro assicurò che gli istituti di credito erano tutti solidissimi, che erano in grado di far fronte a questi oneri e che la situazione si sarebbe risanata.

Approvato il provvedimento qui al Senato, mentre la Camera era prontissima a fare la stessa cosa, perchè l'onorevole Rubbi scrisse anch'egli la relazione in pochi giorni nel mese di settembre, il Governo chiese una dilazione ed il provvedimento che qui era stato presentato come urgente e approvato in 15 giorni venne approvato solo nel dicembre 1978, quando il Governo sciolse alcune riserve. Dopo di che il caso SIR rimase fermo ed anch'io mi trovai, in quel brevissimo periodo in cui fui al Governo, nella tarda primavera del 1979, a partecipare ad alcune interminabili e abbastanza inutili riunioni con le banche. Si trattava invece di fissare una linea e di condurla avanti.

Sottoposi al CIPI il piano di risanamento SIR alla fine del giugno del 1979, ma il con-

sorzio non fu realizzato se non con ritardi immensi. In conclusione furono perduti due anni, fra il 1978, anno in cui la crisi SIR divenne manifesta, ed il 1980 in cui, nei primi mesi, il consorzio SIR sembrò mettersi in moto. Le aziende avevano perso cifre spaventose, gli interessi passivi si erano accumulati, la situazione finanziaria era gravissima ed insostenibile. Oggi arriviamo al salvataggio SIR che, ripeto — e lo diceva il senatore Anderlini prima — in realtà è il salvataggio di alcuni istituti di credito che recuperano i loro crediti attraverso una così detta cessione dei medesimi allo Stato, alla Cassa depositi e prestiti. Qui esprimo qualche dubbio e questo va ricordato perchè veramente non mi sorprende: i problemi non affrontati al momento giusto ce li ritroveremo ingigantiti e forse non più risolvibili.

Però che cosa si fa? Il tentativo della legge n. 787 era quello del risanamento da parte dei creditori bancari e quindi lo strumento doveva valere solo per pochi casi, come dicevo in quella relazione e nell'intervento svolto qui. L'ottimismo di Pandolfi o le garanzie che ci diede che gli istituti erano pronti in tutti i casi si sono dimostrati non rispondenti alla realtà. Comunque credevo e credo molto di più ad un assestamento e ad una ristrutturazione che avvengano in modo autonomo per questi gruppi che non riversandoli o mascherandoli in qualche ente delle partecipazioni statali.

La SIR viene trasferita all'ENI: benissimo. Allora vediamo le esperienze della chimica dell'ENI. La spettacolare ANIC credo che perda alcune centinaia di miliardi all'anno. Allora chiedo: chi salva e ristruttura l'ANIC? Infatti quando noi abbiamo passato la SIR all'ANIC, il primo problema che si pone è: l'ANIC cosa ha dimostrato come capacità di ristrutturare se stessa? L'ANIC copre le sue perdite con la rendita metanifera dell'ENI che è di 6-700 miliardi all'anno, se i dati che ho letto sono esatti. Perciò questa invece di andare a nuovi investimenti, come dovrebbe essere, a ricerche petrolifere e metanifere, a ricerche nucleari come dovrebbe andare e come in altri paesi accade, ovvero ad investimenti veri, va a coprire le perdite dell'ANIC oltre a quelle delle azien-

de tessili dell'ENI. L'ENI poi ha altre posizioni di rendita. Perciò non abbiamo risolto niente: quello che facciamo aumentando imposte ai cittadini per coprire le perdite delle aziende deficitarie e inefficienti delle partecipazioni statali, lo facciamo in modo clandestino o tacito nell'ambito dell'ENI, usufruendo di quelle tasse che sono rendite di posizione per coprire perdite. Riteniamo di aver risolto i problemi, ma credo che nell'ambito di questa Assemblea nessuno pensi di aver risolto questi problemi: li abbiamo solo camuffati creando altre inefficienze.

Questo è il rilievo che inevitabilmente va fatto, assieme a quello del ritardo. Nel merito non si risolve niente e tale constatazione deriva dalla valutazione di quanto è avvenuto finora all'ANIC.

Evito le misure particolari sperando che non vengano riproposte quelle che sono cadute, come per i carri frigoriferi, che avevano l'aspetto di qualche ripartizione tra correnti.

Vengo così all'ultimo punto, ovvero all'articolo cosiddetto 1-bis. Dicevo prima della sorpresa che ha creato la proposizione di una norma siffatta che è di grande importanza, ma sulla quale dobbiamo riflettere. Dico questo perchè penso che tornerà di nuovo ed io insisterò che debba andare in un disegno di legge soprattutto perchè dobbiamo scegliere — e deve scegliere chi la propone per primo — se si vuole dare un ulteriore strumento di salvataggio — in questo caso pensando che siano per il mondo privato dell'industria, anche se quella norma tra l'altro non distingueva — o se si vogliono dare incentivi all'evoluzione tecnica, all'ammodernamento tecnico per i settori più dinamici, più sviluppati, più avanzati della nostra industria. Devo dire che abbiamo assai poche industrie avanzate, perchè manchiamo di alcuni settori fondamentali. In Francia si è fatta una certa politica nel settore aeronautico che ha portato a risultati come l'*airbus*, che oggi viene venduto in tutti i paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti. Si capisce allora che il settore venga aiutato, per avere sviluppo ed essere efficiente. Oppure si tenta di sviluppare il settore componenti elettronici. Se si vuole crea-

re un nuovo fondo di 1.500 miliardi occorre almeno sapere a che cosa debba servire, quali siano le procedure, quali siano i rapporti con altri fondi esistenti. Non è un fatto accessorio, ma una scelta, ed è chiaro che non possiamo pensare a delle erogazioni senza conoscerne nè le finalità nè le destinazioni, nè le procedure.

Si tratta di un problema di tale entità, che richiede innanzitutto di sapere quale indirizzo si vuole seguire, e che scopo si vuole perseguire, per cui non possiamo esaminarlo in così pochi giorni e come un emendamento agli attuali decreti.

Non possiamo (lo ripeto per l'ennesima volta, anche stamattina l'ho ripetuto più volte) continuare, sia per l'industria pubblica che per quella privata, ad avere sempre compatimento ed affetto per ciò che è ammalato. Nel nostro paese vi è una spiccata necrofilia nei riguardi delle imprese. Soltanto quando un'impresa è ammalata o addirittura sta per morire, suscita l'interesse e l'amore di tutti e tutti la rincorrono per farle avere sovvenzioni. Le imprese che vanno bene, invece, sono considerate come dei ricchi da spogliare. Non ci si rende conto (come invece ci rendiamo conto in quest'Aula), come dicevo prima, che è sulle imprese efficienti che si crea l'avvenire del paese. Per le imprese malate (che possono essere tali per settore o per cattiva conduzione o per insufficienza di investimenti o per errori commessi) bisogna stare molto attenti prima di investire i risparmi e le risorse finanziarie del paese, perchè altrimenti si vincola alla inefficienza quello che potrebbe essere destinato all'efficienza e allo sviluppo.

Questi sono i dubbi che anche gli attuali provvedimenti suscitano. Il provvedimento sul prelievo fiscale (salvo i dissensi di indirizzo), una volta accettata una certa linea, è tecnicamente più che apprezzabile e va dato atto dello sforzo che in sede amministrativa viene svolto dall'amico Reviglio. I dubbi più sostanziali sono nei confronti del secondo provvedimento.

Sulla fiscalizzazione siamo d'accordo. Le altre misure possono sembrare inevitabili, ma il male è che, ad un certo momento, tutto diventa inevitabile se non si è fatta in

precedenza qualche altra cosa per impedire che diventi inevitabile.

L'amico e collega Carollo, nella sua bella relazione, parla di questi provvedimenti, cercando di inquadrarli come un ponte verso un risanamento a medio e lungo termine. Devo confessare che nelle righe del senatore Carollo, molto pregevoli e ben scritte, ho ravvisato un notevole sforzo quando ha cercato di dare questa dimostrazione. Temo che la realtà sia invece quella da me indicata, che preoccupa gravemente e che richiederebbe una discussione assai più ampia di quella che oggi, nell'adottare singole misure, possiamo fare. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

**COLAJANNI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile negare che la discussione di questi decreti è stata assai serrata, ha assunto un aspetto qualche volta persino convulso. Mi pare però che, nonostante le difficoltà riscontrate nella discussione, vi sia da trarre una esperienza significativa. È stata utile, vorrei dire istruttiva, la discussione come si è svolta finora, ricca di ammaestramenti, per chiunque vi vorrà riflettere senza preconcetti, ma guidato soltanto dalla freddezza della ragione.

Credo sia possibile trarre, già a questo punto, alcune conclusioni di carattere politico. Noi ci siamo trovati, con il complesso dei tre decreti (compreso quello che abbiamo seppellito ieri) di fronte ad una precisa manovra di carattere politico (sia chiaro che non intendo attribuire al termine « manovra » nessun significato dispregiativo), ad un tentativo politico con degli obiettivi chiari, cosa, naturalmente, perfettamente legittima.

Gli obiettivi erano almeno due: il primo di dimostrare che ci si trova in presenza di un Governo forte, di un Governo che governa, che ha una capacità di governare, il secondo che questo Governo può avere il consenso delle forze sociali, pur avendo i comunisti all'opposizione e quindi un obiettivo di isolamento del Partito comunista.

Sia chiaro che non mi scandalizzo per nulla del fatto che ci possano essere degli obiet-

tivi di questo tipo: fa parte del gioco, della lotta e degli scontri che si fanno comunemente. Credo però che dobbiamo vedere come sono andate le cose nei fatti.

Ieri, come dicevo, abbiamo seppellito un decreto e per la prima volta un decreto-legge ha avuto un funerale decente, cioè un voto del Parlamento che lo ha respinto e lo ha tolto dalla discussione. Avremo un disegno di legge sulla materia del fondo di solidarietà e del contributo dello 0,5 per cento, si confronteranno le posizioni senza costrizioni. Non comprendo perchè nel comunicato del Governo si dica: in ogni caso entro novembre. Mi sembra un esproprio del potere legislativo.

**CHIAROMONTE.** Si dice entro il 1° novembre!

**COLAJANNI.** Mi sembra, ripeto, un esproprio del potere legislativo. Comunque si confronteranno le posizioni senza costrizione alcuna, avremo occasione di manifestare i punti di vista, il senatore Vittorino Colombo (L.) potrà spiegare, con la finezza di idee che tutti gli conosciamo, le sue posizioni, andremo quindi ad un esame serio di questo problema.

Quindi se qualcuno ha avuto l'obiettivo di isolare i comunisti, niente scandalo per il fatto che non c'è riuscito. Non mi pare pertanto che questa manovra sia stata particolarmente brillante. Non vedo nemmeno che cosa abbia potuto autorizzare l'onorevole La Malfa, che peraltro dà spesso a queste questioni un contributo di serietà, a dire in una intervista che tra i risultati conseguiti dal Governo c'era la storica spaccatura tra il Partito comunista e i sindacati. Non vedo proprio che cosa può indurre l'onorevole La Malfa a dire questo perchè mi pare che si sia verificato esattamente l'inverso, cioè un tentativo di provocare questa divisione sconfitto da un impegno generale di forze di varia origine; soprattutto con la partecipazione diretta dei lavoratori che si sono indirizzati a ricostituire questa unità. Quindi il richiamo alla storia da parte dell'onorevole La Malfa mi pare di dubbio gusto e certamente dal punto di vista politico il minimo che si possa dire è che la sua valutazione

è di insufficiente conoscenza e di scarso realismo.

Quindi credo che dalla discussione come si è svolta fino ad ora sia legittimo trarre questa prima esperienza politica: il fallimento del tentativo di isolare il Partito comunista. Veniamo ora all'altro obiettivo, quello di portare avanti una manovra di politica economica coerente, che dimostrasse la forza e la capacità di governare. Il Governo era partito con un obiettivo apertamente indicato nella relazione e nell'introduzione che abbiamo sentito in Commissione: una manovra di politica economica complessiva intesa al contenimento della domanda per consumi per raffreddare l'inflazione, per lo spostamento verso gli investimenti. Così è stata definita. Ora il dibattito in Commissione ed in quest'Aula ha dimostrato che proprio non è così e che se pur di manovra si doveva parlare questa non c'è stata — lo ha appena detto il senatore Visentini dicendo: per favore non parliamo di manovra, parliamo di altre cose — e in ogni caso il complesso della manovra poco aveva a che fare con la discussione dei decreti ed anzi parlare di manovra nell'ambito della discussione dei decreti finirebbe per essere pericoloso, perchè si lascerebbero fuori alcuni elementi essenziali. In realtà la manovra — anche qui non esageriamo —, in realtà il complesso degli interventi di politica economica in questo momento si è articolato in tre sedi diverse: questi decreti, il bilancio di assestamento, cioè quello che mette a punto la spesa statale per la parte rimanente dell'anno e le misure decise dalla Banca d'Italia. Ora, dal combinato disposto dai primi due strumenti, decreti e bilancio, che cosa risulta? Risulta che ci troviamo non di fronte ad un contenimento, ma ad un allargamento della spesa corrente. E quindi uno dei proclamati obiettivi della manovra non esiste. Sulla misura di questo, la documentazione che il nostro Gruppo ha portato in Commissione è a disposizione di tutti i colleghi, come è a disposizione di tutti i colleghi il bilancio di assestamento che potranno facilmente confrontare con le previsioni di cassa e con le risultanze di questi decreti. Secondo: risulta che ci si

trova, pur tenendo conto di un contenimento di spesa che inevitabilmente andrà a finire sopra le spese per investimento, di fronte ad un allargamento dell'indebitamento del settore pubblico allargato e quindi uno degli elementi proclamati come antinflazionistici della manovra del Governo viene meno di per sè. Tanto è vero che io ancora non sono riuscito a capire come il Ministro del tesoro sia riuscito a mettere assieme il numero di 38.000 miliardi di indebitamento, perchè non ci sono riuscito ad arrivare in nessuna maniera da tutti i conti presentati.

Mi sembra più corretto dire, come effettivamente nel corso dei lavori della Commissione sia il Ministro del tesoro che quello del bilancio hanno dovuto ammettere, che, pur tenendo conto dei decreti, l'indebitamento complessivo rimane sull'ordine dei 40.350 miliardi e quindi la manovra non c'è rispetto alla situazione precedente.

Pertanto ci troviamo di fronte a una situazione in cui quel che si dice di fare con questi decreti è distrutto da quello che si fa con il bilancio di assestamento. Questo è il risultato; questa è la manovra di politica economica. Ma c'è una costrizione della domanda? In realtà c'è. Non viene dall'intervento dello Stato, la costrizione della domanda viene dalle decisioni della Banca d'Italia le quali hanno come obiettivo di mantenere praticamente invariata tra il 31 luglio e il 30 novembre l'espansione del credito, cioè che non ci sia nessuna espansione del credito, salvo qualche oscillazione mensile, sino al 30 novembre. Qui si pone un problema grosso: è necessaria una manovra di contenimento della domanda di questo tipo? Io credo che non ci debba essere. Qui si pone davvero il problema di sapere se dobbiamo continuare ad avere un intervento di politica economica da parte di tutti i Governi che si sono succeduti in Italia che va sistematicamente nel senso di accentuare la congiuntura e non di contrastarla. Infatti ci troviamo di fronte alla vigilia di un processo di recessione.

Nel suo ultimo intervento in Commissione il Ministro del tesoro lo ha detto chiaramente. Ebbene andiamo verso la recessione con una politica di freno della domanda quindi per aggravare la recessione.

**Presidenza del vice presidente OSSICINI**

(Segue COLAJANNI). Quello che poteva avere senso alcuni mesi fa — e questa osservazione è stata mossa da ogni parte — per raffreddare un andamento della domanda che poteva avere delle influenze negative sulla bilancia dei pagamenti, viene fatto nel momento peggiore, quando non solo è inutile, ma pericoloso. Ci sono numerosissimi documenti a suffragio di questa tesi; ho qui una serie di documentazioni, ma voglio citarne solo una, perchè deriva da persona che, a quanto mi si dice, non è estranea al circuito dei consulenti economici del Presidente del Consiglio, uno studio molto serio di Mario Baldassarri, che viene titolato, con un minimo di sadismo, professor Reviglio: « L'inflazione delle misure antinflazione », come dire che il risultato di queste misure altro non è che non evitarci la recessione ma assicurarci che l'inflazione continuerà anche durante la recessione. Credo che tale tesi sia ben fondata.

Pertanto, la manovra va in questo senso ed è perciò inefficace e pericolosa. Il fatto che questo punto sia acquisito, non solo per quello che l'opinione pubblica ha detto ma anche per quello che ha detto il Ministro del tesoro ed ha ripetuto ora il senatore Visentini contribuisce a far chiarezza sul giudizio che deve essere dato sul complesso della politica economica e sulla capacità da parte del Governo di realizzare questi obiettivi.

Era stato adoperato, piuttosto flebilmente, per la verità, un altro argomento: l'insieme di questa manovra va in direzione degli obiettivi del programma di medio termine, ma non credo che possa essere considerato valido, anzi è stato dimostrato il contrario. Mi sembra di aver riscontrato nel comportamento del Governo una singolare disaffezione per questi « lineamenti propeudeutici per un programma che successivamente dovrà essere presentato ». Ritengo invece che il documento sia interessante: ci sono delle parti di analisi che condivido sen-

za esitazione; c'è un'affermazione che considero giusta, che cioè dall'inflazione non si esce con la manovra monetaria o con il contenimento della domanda ma attraverso un complesso di interventi, compresi quelli sulla struttura economica che sono determinanti, per cui non capisco davvero perchè il Governo abbia preso le distanze da questo documento, non abbia accettato di esaminarlo prima di discuterlo con il decreto (avrebbe dato maggiore chiarezza), non vi abbia fatto riferimento nemmeno nel corso della discussione. Se fossimo andati alla discussione del documento, sarebbero state possibili non dico delle convergenze ma certo degli elementi di giudizio comuni.

Forse uno dei motivi per i quali non si è discusso del programma a medio termine è che gli obiettivi che venivano, propeudeuticamente, dal punto di vista della ricerca, eccetera, indicati, con tutte le cautele che si vuole, in questo documento venivano contraddetti dalle misure prese nel decreto. Infatti, leggo a pagina 45: « L'analisi dei contenuti di molti dei maggiori interventi di spesa attuati durante gli anni '70 mostra che essi finanziarono gli squilibri strutturali del sistema economico piuttosto che contribuire alla loro soluzione ». E poi facciamo la politica di fiscalizzazione generalizzata, ossia non cambiamo niente ma finanziamo gli squilibri strutturali, perchè, dal momento che trattiamo tutti nello stesso modo, si finanziano tali squilibri.

Leggo a pagina 50: « Il settore pubblico ha enormemente dilatato la propria azione nel campo dei trasferimenti. Questi hanno consentito spesso di trascurare la compatibilità tra richieste e risorse, allentando la ricerca di efficienza produttiva ». E poi si fa quello che ha testè detto il senatore Visentini circa la produttività di una serie di interventi decisi in questo decreto. Quindi questi decreti non vanno nella direzione de-



gli obiettivi che pur vengono non dico proclamati, ma ricercati nei lineamenti introduttivi di questo programma.

Si pone ora un problema: se non sono l'inizio della programmazione a medio termine, se non possono essere definiti come una manovra di politica economica coerente, cosa sono allora questi decreti? La domanda mi pare legittima. Penso che la risposta non richieda eccessivi sforzi mentali. I decreti altro non sono se non lo sperpero di alcune centinaia di miliardi, insieme con la fiscalizzazione degli oneri previdenziali, coperti con maggiori entrate fiscali, e compresa l'istituzionalizzazione di alcune spartizioni di potere. Oltre tutto — bisogna dire la verità — nel modo in cui abbiamo discusso questi decreti vi è stata una confusione nei tempi, vi è stato un affastellamento; il solito *caos* nella presentazione dei decreti in cui si trova di tutto, dei quali non si riesce mai a venire a capo, tale è la confusione nella quale i vari argomenti si accavallano tra di loro, tutti in nome della indifferibilità e dell'urgenza di cui all'articolo 77 della Costituzione. Ma su questo ha già detto ieri il Presidente del Senato.

Oltre tutto vi è una assurdità nel pensare che la discussione su questi decreti si sarebbe potuta tranquillamente svolgere alla vigilia di ferragosto, nell'incombenza delle sedute comuni del Parlamento per decidere sul caso Cossiga. Non arrivo a capire come, da parte del Governo, si possa arrivare a mettere insieme procedure di questo tipo, come si possano fare i decreti in questo modo e come si possano scegliere così i tempi. L'onorevole Spaventa, che è malizioso, ha avanzato l'ipotesi che nel Governo ci sia una talpa, talmente difficile è spiegare queste cose. Il mio amico Romeo mi ha suggerito invece una spiegazione diversa, da ricercare in una poesia di Eduardo. E chiedo scusa se il mio accento farà strazio della lingua di Eduardo:

'A paura mia

Tengo nemice? Faccio 'o paro e sparo...  
'E ttengo mente e dico: « Stongo ccà! »  
E nun tremmo si sent' 'e dí: « Te sparo! »  
Chillo c' 'o ddice, nun 'o ffà.

Si è p' 'o buciardo, nun me movo, aspetto.  
( 'A buscia corre assaie, ma campa poco).  
'O vuò vedè? 'O canusce comm' 'o « sette »,  
va pè parlà, se fa una lamp' 'e fuoco

'A calunnia? E chella « è un venticello »,  
dico vicin' a 'o viento: « Nun sciuscià? »  
Quann'ha fatt' 'a sfucata vene 'o bello,  
allor' accumuliamm' a raggiunà.

E manco 'a morte, si me tene mente,  
me fa paura. 'A morte è generale.  
L'uommene sò rumanze differente,  
ma tènene' una chiusa, unu finale.

M'arròbbano? Arreduco mmiez' 'a via?...  
J' fatico e addevento chillu stesso,  
ma, quanto voglio bene a mamma mia,  
a mme me fa paura sul' 'o fesso!

Fesso o talpa che sia, signor Ministro, converrà sul fatto che vi è qualcosa che non va, qualcosa che rende incomprensibile questo modo di procedere. Si possono, come si è visto, trovare delle spiegazioni diverse; quello però su cui dobbiamo intenderci è che, se le cose vanno in questo modo, il paese sarà più governabile, certo non più governato di prima. Poi naturalmente ci meravigliamo di quello che si trova in questi decreti. C'è uno stanziamento — per fortuna alcune cose sono state cambiate — in nome dell'indifferibilità e dell'urgenza per un istituendo servizio (per una legge che ancora deve venire), c'è l'omaggio di alcuni miliardi di camion frigoriferi alle cooperative (gentile omaggio dello Stato), ci sono cose finanziate due volte, una volta in questo decreto e una volta nei programmi delle partecipazioni statali che abbiamo già discusso. Ci sono soldi buttati nel pozzo, come quelli della STET, su cui tra qualche mese saremo costretti a ritornare, ci sono 250 miliardi per la preparazione di un piano per la commercializzazione dei prodotti agricoli, c'è ancora una volta il tentativo (e, mi si consenta di dirlo, ci siamo stufati) di risuscitare surrettiziamente la legge n. 464. C'è l'istituzionalizzazione di alcune spartizioni: si prenda l'articolo 17 del decreto sullo sperpero; esso parla dei provvedimenti che lo Stato prende per favorire la metanizzazione del Mezzogiorno. Sono concessioni ai comu-

ni di contributi in conto capitale, concessioni ai comuni e loro consorzi di mutui decennali, concessioni all'ENI di contributi in conto capitale. Poi c'era un'altra voce sulla quale per decenza non mi trattengo, che per fortuna è stata tolta, quella della lettera d) del testo originale! Forse sarebbe stato meglio metterla (può darsi che mi sbaglia ma è una mia sensazione) nella legge sul finanziamento dei partiti, e non di tutti i partiti. Ma su questo non mi trattengo.

Le provvidenze di questo articolo sono concesse dal Ministro del tesoro, e questo va benissimo, previa istruttoria tecnica della Cassa del Mezzogiorno, e questo pure va bene (qualcuno l'istruttoria la deve pur fare), su proposta di una commissione composta da un rappresentante del Ministro del tesoro, del Ministro del bilancio e della programmazione economica, del Ministro dell'industria e di quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nonché da due esperti designati dal comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali; la commissione ha sede presso il Ministero dell'industria. Essa deve concedere ai comuni contributi e mutui. La logica che cosa vuole? Che i comuni avanzino la domanda, che si faccia l'istruttoria e che il Ministro decida. Che cosa ci sta a fare questa commissione? Ebbene, sta lì a consentire a gente che non c'entra di mettere le mani in pasta nella concessione dei contributi. Onorevoli colleghi, chiederemo che questo sconcio venga eliminato dalla discussione in Aula.

C'è un altro punto, l'articolo che riguarda la SIR, in cui si istituisce un comitato che controlla il CBS (Consorzio bancario SIR) che a sua volta controlla la SIR finanziaria, che a sua volta controlla la società operativa. Anche qui, che bisogno c'era di tutti questi comitati? Bastava fare la partecipazione del demanio nel CBS perchè tutta questa inutile superfetazione fosse tolta. Sarebbe bastato aggiungere un pizzico di sapore esotico per fare una di quelle operazioni che almeno piacciono all'opinione pubblica: bastava, per esempio, mettere il comitato a Ginevra e il CBS alle Bahamas, così sarebbe venuta fuori una cosa almeno più allegra. Ma forse le spiegazioni sono da rintracciare

nella composizione di questo comitato che è estremamente divertente: il comitato è composto da un presidente designato dal Ministro delle partecipazioni statali, d'intesa col Ministro dell'industria, dopo di che ci sono altre tre persone. Di queste tre persone per una rispunta il Ministro delle partecipazioni statali il quale ha l'intesa sulla nomina del presidente e nomina una delle tre persone, un'altra la nomina il Ministro del bilancio e l'ultima il Ministro del tesoro. Sono possibili due interpretazioni del capitale sociale di questa impresa. Se riteniamo che il presidente rappresenti il 25 per cento del comitato, la distribuzione sarebbe questa: De Michelis 37,50, La Malfa 25, Pandolfi 25, Bisaglia 12,50. Se invece è da ritenere per la funzione del presidente che a questi sia attribuito il 50 per cento del pacchetto, come ritengo più corretto, la distribuzione diventa: De Michelis 41,666, Bisaglia 25, La Malfa 16,666, Pandolfi 16,666. Il pacchetto di controllo in ogni caso è chiaramente individuabile.

Certo c'è stato un dibattito confuso su queste cose di cui molto spesso non si è riusciti a venire a capo. Purtroppo ci sono stati dei momenti non propriamente dignitosi come quando il Ministro dell'agricoltura ha indossato un grembiule, certamente non immacolato, e si è messo a lanciare qua e là a chi un pezzo d'osso, a chi polpa, a chi frattaglie, mettendo qualche volta destralmente qualche pezzo anche sotto il proprio grembiule o quando abbiamo dovuto convincere, con l'aiuto determinante del Presidente e dei colleghi della maggioranza, il Ministro del lavoro, quello dell'istituendo servizio, per una legge quindi che ancora deve venire, e per cui si decretava lo stanziamento, ad allontanarsi dall'Aula prima che confessasse che aveva comprato delle macchine elettroniche senza autorizzazione di legge per cui l'istituendo servizio era in realtà una sanatoria. Comunque l'abbiamo convinto ad uscire in tempo e spero che non rispunti in quest'Aula. Lo spero e me lo auguro.

Ci sono stati anche dei momenti di scontro politico come quando si è dovuto, non da parte nostra soltanto — dobbiamo darne at-

to ai colleghi — resistere all'attacco di alcuni *clientes* in nome di una cosa che il senatore Scardaccione continua a chiamare, non capisco perchè, meridionalismo e che io considero semplicemente sistematica contravvenzione al secondo comma dell'articolo 670 del codice penale, articolo che dice: « chiunque mendica in luogo pubblico o aperto al pubblico è punito con l'arresto fino a tre mesi. La pena è dell'arresto da uno a sei mesi se il fatto è commesso in modo ripugnante o vessatorio o adoperando altri mezzi fraudolenti per destare l'altrui pietà ». Di questo si tratta, non del meridionalismo, in certe circostanze.

Comunque, pur in un dibattito confuso e difficile, qualcosa è cambiato. Troppo poco probabilmente. Di molte cose ha già reso conto ieri nel suo intervento il compagno Pollastrelli. Debbo dire con molta tranquillità che non rivendichiamo il monopolio dei miglioramenti introdotti. Ci siamo battuti coerentemente per questo, in nome del rigore, e credo sia importante rilevare che in questo non siamo rimasti soli: abbiamo avuto convergenze con compagni socialisti, con i repubblicani, con molti esponenti della Democrazia cristiana, con i relatori, con il Ministro del tesoro, con persone come il senatore Ferrari-Aggradi al quale va riconosciuto un impegno di serietà e di rigore, forse nella memoria dell'insegnamento che fu di Ezio Vanoni. Bisogna riconoscere queste cose anche se si potrebbe continuare a discutere molto su questi decreti perchè, come avete capito, la materia è pressochè infinita e potrebbe occupare molte sedute per andare a fondo su tutti gli aspetti del vario articolamento che si trova diffuso in questo decreto.

Dobbiamo però passare ad argomenti più seri per dare un giudizio una volta tanto sia sul senso della manovra del Governo sia sul contenuto di questi decreti. A questo punto credo che sarebbe legittimo da parte di qualcuno avanzare a noi comunisti la domanda: che cosa fareste in queste circostanze? A questa dobbiamo dare una risposta perchè non intendiamo fare una critica distruttiva o quella sin troppo facile di andare a cercare il florilegio di indecenza tra le

cose fatte. Abbiamo l'obbligo di dare una risposta coerente anche a domande di questo tipo. Il senso della nostra risposta si trova nelle proposte stesse che nel corso di questo dibattito abbiamo avanzato.

La nostra proposta si articola su tre punti fondamentali, dei quali il primo è contrastare la recessione. Noi andiamo verso una pressione sul sistema economico che si manifesta già in un modo ancora più differenziato settorialmente di quanto non sia avvenuto altre volte. È molto probabile, anzi è certo e non ne mancano i sintomi, che per la propria flessibilità alcuni settori dell'economia sommersa, quella economia di cui parlava il senatore Visentini, potranno resistere meglio ad una recessione come quella a cui andiamo incontro. Questo non significa che non ci troviamo in presenza di una recessione grave che può investire l'intera economia provocando gravi turbamenti perchè in altri settori saranno più colpite tutte le industrie, grandi e piccole. Badate bene che quando si parla dell'auto non si parla solo della Fiat, ma si parla anche dell'indotto, di tutto quel sistema di piccole e medie industrie che vi fanno capo. In altri settori, particolarmente le grandi imprese, ci troviamo inevitabilmente di fronte ad una recessione molto difficile da governare con i sistemi tradizionali della manovra macro-economica, dando colpi d'ascia sul credito e sui tassi di interesse.

Abbiamo invece bisogno di una manovra selettiva se vogliamo fronteggiare una recessione di questo tipo ed in questo senso ci siamo fatti carico di una indicazione precisa. Il senatore Visentini si è meravigliato per il fatto che il Governo ha presentato una propria proposta per interventi in settori minacciati dalla recessione. Non vorrei far torto al senatore Visentini, ma tale questione è stata posta dal Partito comunista esattamente il giorno dopo la pubblicazione dei decreti ed esattamente il giorno dopo la pubblicazione dei decreti il Partito comunista ha detto che faceva di questo uno degli elementi essenziali della manovra di politica economica. Forse la sorpresa del senatore Visentini derivava dal fatto che era il Governo che in questo modo dava, pur se-

condo le proprie impostazioni, una risposta alla opposizione. In questo senso posso interpretare la sorpresa del senatore Visentini per il fatto di aver riscontrato un atto di corretto rapporto con la opposizione, ma non arrivo al punto da ritenere che la correttezza nei rapporti con l'opposizione debba costituire un elemento di sorpresa.

Io sono convinto che la correttezza dei rapporti con l'opposizione debba essere la normalità.

Quindi ci siamo trovati di fronte ad una proposta precisa, tempestivamente avanzata dal nostro Gruppo, per un intervento selettivo, proprio in base ai criteri di cui parlavo prima. Ora, invece, ci troviamo senza una risposta a questo proposito e sarebbe grave se non venisse.

La risposta che il Governo ha tentato in Commissione l'ha ritirata, e quindi in Aula, oggi, non abbiamo un testo su cui discutere. L'emendamento proposto dal Partito comunista non è stato approvato, anche se debbo dare atto delle motivazioni, sia da parte del Ministro del tesoro, sia da parte dei Gruppi della maggioranza, sull'emendamento del Partito comunista, che riconoscevano la fondatezza del problema e quindi si riservavano di intervenire nel merito di esso. Debbo darne atto chiaramente, perchè tali sono state le motivazioni.

Non possiamo fermarci, allora, al riconoscimento delle motivazioni, ma dobbiamo andare avanti e farci carico del problema. Il Governo ha tentato una risposta, che però ha un limite fondamentale, pericolosissimo nella situazione in cui ci si trova. Il limite è rappresentato dal rischio, imminente in una formulazione come quella del Governo, che si arrivi ad una gestione clientelare degli aiuti, degli interventi che debbono essere fatti nei settori in crisi. Il rischio è sempre imminente a qualsiasi decisione di politica economica, ma dobbiamo fare in modo che venga diminuito, non accentuato.

Una gestione di somme importanti, che è importante vengano utilizzate produttivamente proprio perchè il paese va verso la recessione, è necessario che dia quella garanzia di automaticità nella distribuzione nell'intervento e di trasparenza, che è l'uni-

ca cosa in grado di convincere l'opinione pubblica sulla validità di un intervento del genere. Altrimenti diventa la solita cosa, diventa un'altra 464, che invece di rafforzare la mobilitazione delle forze reali contro la recessione, contro le minacce dei licenziamenti, contro i pericoli che corre l'economia, finisce per far circolare ancora di più il dubbio, la corrosione delle coscienze.

È importante che dell'argomento ci si faccia carico e che si dia al problema una soluzione che limiti al massimo i pericoli di arbitrarietà nella gestione.

Desidero soffermarmi un istante su un altro argomento a questo proposito, perchè è stato avanzato nel corso del dibattito dagli accattoni di cui sopra, per l'occasione trasformati in sicofanti: l'impiego di somme ingenti a sostegno di una industria che si trova in crisi. Deve esser chiaro che un intervento di questo tipo, come quello da noi proposto, con le garanzie di automaticità e di trasparenza che le nostre proposte contengono, ha il senso di rafforzamento dello sviluppo delle forze produttive; è cioè, un intervento che fa in modo che da una recessione possano uscire dei sistemi industriali non più deboli, non travolti, ma con potenziali possibilità di sviluppo, in grado di contrastare la recessione congiunturale.

L'obiettivo, quindi, è uno sviluppo delle forze produttive. Ma ci si dice: vanno al Nord. Occorre che un discorso venga fatto sul serio, onorevoli colleghi: i trasferimenti all'agricoltura nel suo complesso rappresentano il 50 per cento della produzione lorda vendibile; cioè oltre la produzione lorda vendibile c'è un 50 per cento in più che viene da trasferimenti. Il reddito regionale del Mezzogiorno è per il 30 per cento frutto di trasferimenti. In regioni come la Calabria la quota dei trasferimenti supera il 50 per cento del complesso del reddito regionale.

Chi credete che produca le risorse che consentono questi trasferimenti? Come credete che avvenga la distribuzione delle risorse reali? Una linea meridionalistica seria è quella che prevede lo sviluppo del Sud ma nell'unico modo possibile, cioè partendo dalle risorse che si producono nel Nord e portando al Sud delle industrie efficienti,

delle industrie che vendano prodotti, non delle industrie che debbano vivere unicamente di assistenza.

Se non si ha una politica complessiva di questo tipo, l'accattonaggio porta solo ad una via senza uscita. Si rischierebbe di non avere nemmeno le risorse da saccheggiare se l'intero sistema economico italiano dovesse arretrare in una situazione di questo genere.

In questo senso riteniamo che una politica che si faccia carico del breve termine debba avere innanzi tutto l'obiettivo di fronteggiare la recessione. In secondo luogo, per quanto riguarda l'inflazione bisogna sapere se c'entra l'inflazione da costi. Naturalmente io credo che c'entri. Nessuno di noi è così sciocco da dire che gli elementi di costo non entrano per niente nella lievitazione dei prezzi.

Ma qual è la via d'uscita? Qual è il modo per risolvere questi problemi? Credo che l'obiettivo essenziale sia quello di promuovere una serie di impegni effettivi, di incontri tra le parti sociali, come si usa dire adesso, tra i rappresentanti delle varie classi, come è meglio dire secondo me, dei sindacati, della Confindustria, dei padroni, per vedere come si sblocca la situazione per quanto riguarda la produttività. Infatti nel piano stesso del Governo è detta una cosa che a mio avviso è assai interessante, sulla quale vale la pena di riflettere. Negli anni '60, in media, l'aumento dei salari reali era sostanzialmente in linea con quello della produttività per addetto; negli anni '70 esso è rimasto come negli anni '60 intorno al 6 per cento, mentre l'incremento della produttività si è quasi dimezzato. Quindi i salari reali negli anni '70 non sono cresciuti più di quanto fossero cresciuti nel decennio precedente, si sono mantenuti in linea con una tendenza ormai ventennale.

Che cosa è venuto meno? È venuta meno la produttività. Allora, se dobbiamo riequilibrare il sistema, su che cosa dobbiamo agire: sull'una o sull'altra? La nostra opinione è che si debba agire sulla produttività. Ci sono questioni che riguardano il sindacato? Certamente, ma si affrontino apertamente, senza meschinità, senza trucchi, sen-

za sciocchezze come lo 0,50 per cento, si affrontino sul serio i problemi reali del paese!

Questo è certamente un obiettivo fondamentale, questa sarebbe una nostra proposta di politica economica. C'è anche da considerare l'indicizzazione. Ma qui dobbiamo tener conto che c'è un certo modo di affrontare i problemi. Noi abbiamo avanzato delle proposte che riguardano l'imposta sul reddito delle persone fisiche sulla quale insisteremo in quest'Aula. Una diminuzione delle aliquote per i redditi medio-bassi e un raffreddamento della crescita della curva nei redditi più bassi sono proposte che hanno un senso e che debbono essere discusse subito e approvate. Infatti non abbiamo alcuna garanzia che questo possa avvenire nella legge finanziaria — ciò va detto pubblicamente — non soltanto per dei motivi generali che saranno ampiamente esposti dai compagni che interverranno per illustrare la nostra proposta in quest'Aula, ma perchè ci sono conseguenze che sono rilevanti agli effetti della manovra. E faccio un esempio.

Le nostre proposte per quanto riguarda le aliquote dell'IRPEF comportano una diminuzione della tassazione per un operaio di quarto livello pari a undici punti di contingenza. Ma c'è un altro elemento ancora più rilevante: ipotizzando un incremento di 32 punti di contingenza, se l'operaio prende 32 punti di contingenza, il semplice incremento delle aliquote gli porta via sei punti. Secondo le nostre proposte resta sempre un effetto di drenaggio fiscale che è inevitabile nel caso delle imposte progressive, come è evidente; ma nel caso della nostra proposta per un operaio, se scattano trentadue punti di contingenza — non parlo ancora una volta della riduzione dell'aliquota, ma parlo del raffreddamento dell'incremento dell'aliquota — la nostra proposta non gliene porta più via 6, ma solo 3. Allora dico io: non è possibile trattare complessivamente tutte le questioni, produttività, indicizzazioni, mettendo sul terreno tutto, mettendo tutto sul tavolo, vedendo i diversi elementi su cui trattare? Non è possibile fare tutto questo? Certo occorre un Governo autorevole che questo sia capace di fare. Infatti questi sono i termini reali: le possibilità di interve-

nire sui raffreddamenti, sulle indicizzazioni, sulle produttività. Questi sono i termini reali di un rapporto tra Governo e sindacati! Non andare ad inventare le cose di cui abbiamo già parlato abbastanza ieri.

In queste condizioni il terzo punto della nostra proposta di manovra diventa chiaro: se si fa la politica della produttività e degli investimenti, se ci si muove nel modo come si è detto per quanto riguarda la produttività e l'intervento sull'inflazione e sui costi, il fronte della bilancia dei pagamenti può essere affidato a un'oculata manovra delle riserve, cioè riteniamo che oggi ci siano le condizioni, a patto, però, che si facciano le cose cui mi riferivo poc'anzi nei primi due punti, per cui può essere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti affidato alla politica delle riserve da cui il nostro paese è particolarmente attrezzato.

Se non si fa niente, allora lo squilibrio della bilancia dei pagamenti corre il rischio di travolgere tutto. Se si continua sulla linea dei decreti, a questo si arriverà. Se si arriva ad una manovra di politica economica seria, è possibile far fronte. Essenziale è perciò che si affrontino i problemi della struttura.

Vorrei richiamare ai colleghi — non lo leggo perchè sto andando oltre i limiti di tempo che la decenza vuole — un brano delle considerazioni finali del 31 maggio di quest'anno del governatore della Banca d'Italia, brano in cui con lucidità vengono indicati i vari punti in cui una strategia di uscita dall'inflazione deve fare i conti con il problema della struttura. Essenziale è che ci sia la condizione (e come ho già detto e ripeto, mi pare che questa affermazione nel documento dei lineamenti di programma a medio termine sia abbastanza chiara) che non è possibile combattere l'inflazione senza l'intervento nella struttura e lo sviluppo delle forze produttive.

Ora questa è la sfida che viene dalla crisi italiana, qui si misura la governabilità e la capacità di Governo, non sulla roba che siamo stati costretti a discutere in questi giorni; sull'elaborazione di una strategia di uscita dall'inflazione che affronti i problemi della struttura si misura la capacità dei partiti di dare una risposta ai problemi del-

la crisi italiana, nella necessità di approfondire la discussione, di andare al confronto.

Noi non perderemo nessuna occasione, grande o piccola che sia, perchè questo confronto ci sia. Non so cosa sarà la discussione sui lineamenti propedeutici di cui sopra: approfitteremo anche di quella occasione perchè tale confronto ci sia; c'è la nostra mozione presentata con questo scopo. Approfitteremo di ogni occasione e cercheremo di crearne in continuazione, ma qui è la responsabilità dei partiti.

Mi sia permesso di concludere con una osservazione di carattere forse molto generale sull'insieme di questi problemi, che vorrei rivolgere in particolare al Partito socialista. Con il centro-sinistra — anche Giorgio La Malfa l'ha ricordato in un intervento in Commissione — ci si intese affidare alle forze del neocapitalismo, cioè a delle forze di natura borghese, capitalistica, che avevano tale capacità di sviluppo da potere, secondo le valutazioni che se ne davano, assicurare lo sviluppo dell'economia. L'obiettivo dell'intervento pubblico e della programmazione era correggere gli squilibri, ma bisognava lasciare quella neocapitalistica come forza dirigente lo sviluppo. L'errore fu decisivo per il centro-sinistra perchè quel neocapitalismo non esisteva proprio, non aveva le forze capaci di assicurare lo sviluppo, lo si è dovuto constatare e siamo caduti nella crisi.

Oggi si fa un discorso diverso da parte di molti socialisti. C'è chi parla di consolidare il rapporto tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, fondandosi sulla rappresentanza, da parte del Partito socialista, dei cosiddetti ceti emergenti (intelletuali, addetti ai servizi, tecnici, impiegati dello Stato, anche forze di aristocrazia operaia) quelli che si chiamano « i ceti emergenti della società post-industriale ». Mi pare che questa impostazione contenga un rischio enorme, del tutto simile a quello che si verificò per il centro-sinistra alla metà degli anni '60, ossia il rischio che di questa stessa società post-industriale è già cominciata la crisi. Allora — gli studiosi più accorti se ne rendono già conto e ci sono elaborazio-

ni culturali al riguardo — non sono i servizi, la tecnologia, i cosiddetti ceti emergenti che possono assicurare lo sviluppo, quando la struttura economica ferma il processo di accumulazione. Guai a dimenticare che questi ceti emergenti, in ultima analisi, dipendono per la propria esistenza o dalle risorse che si formano fuori del paese e di cui si appropriano (e questo non è il caso dell'Italia) o dalle risorse prodotte dai lavoratori, dalla classe operaia, dai contadini, dagli imprenditori. Non sono ceti che rappresentano forze produttive e che quindi incidono e contano sulla struttura; se non si sviluppano le forze produttive — in questa situazione ci troviamo — questi ceti non sono più emergenti, pur avendo la forza, la ricchezza, le capacità culturali che tutti gli riconosciamo, ma se le forze produttive non si sviluppano, questi ceti, anziché emergenti, diventano declinanti, diventano forze parassitarie e assistite. E allora, cari compagni socialisti, nella lotta inevitabile per la distribuzione del reddito prodotto da quelli che lavorano, se l'elemento fondamentale diventa la lotta per la distribuzione e l'utilizzazione del reddito prodotto da quelli che lavorano, correte il grosso rischio di essere ancora una volta legati a un cavaliere inesistente, se credete che queste sono le forze che possono determinare il nuovo indirizzo della società. E sarete inevitabilmente subalterni alla Democrazia cristiana che in questa tecnica è assai più forte di voi.

Allora la ripresa dello sviluppo delle forze produttive e il cambiamento che è necessario per provocarla sono le cose di cui il paese ha bisogno e possono essere l'obiettivo di una vera alleanza riformatrice: un'alleanza riformatrice che certamente deve essere una cosa nuova rispetto a tutte le formule che si sono presentate finora, un'alleanza cioè che abbia come obiettivo il cambiamento e nella quale emerga ancora una volta decisiva la funzione storica della classe operaia, la sua capacità di unire forze diverse attorno a un programma di cambiamento che rappresenti sviluppo e democrazia per tutta la società, non solo per la classe operaia.

Per questo siamo convinti che occorre battersi con rigore e coerenza perchè a questo

si arrivi. Ma proprio nella convinzione, onorevoli colleghi, che questa sia oggi la funzione della classe operaia e dell'unità delle altre forze attorno ad essa, con l'allargamento dei rapporti politici attorno a una strategia del cambiamento, allargamento dei rapporti politici che certo deve travalicare i limiti che siamo stati abituati a considerare finora, in questo obiettivo, in questo programma stanno la forza, la qualità e la prospettiva dell'opposizione del Partito comunista (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

**C R O L L A L A N Z A .** Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, i disegni di legge presentati dal Governo al Senato — e da ieri all'esame di questa Assemblea — durante la discussione in sede referente, nelle Commissioni congiunte finanze-tesoro e bilancio, hanno formato oggetto di molteplici critiche e di emendamenti da parte delle opposizioni e, in modo particolare, degli esponenti del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, per il loro contenuto, considerato non adeguato a fronteggiare la svalutazione crescente della lira e la minaccia di recessione della nostra economia con ripercussioni sempre più preoccupanti di ordine sociale, avendo essi carattere sostanzialmente congiunturale, privi quindi di organica ed efficiente impostazione.

Critiche al riguardo non sono mancate anche da parte di esponenti della stessa maggioranza, ma ai rilievi largamente espressi e sottolineati anche dai circoli politici e dalla stampa i Ministri che avevano illustrato i provvedimenti legislativi, nella loro replica, hanno ritenuto di poter rispondere che essi, anche se distinti nel contenuto, nel complesso costituiscono una unica e vera strategia. La realtà è ben diversa e ha la sua origine nel fatto che il secondo Governo Cossiga, a simiglianza peraltro del primo, nonostante l'aggravarsi della situazione, è nato senza alcuna base programmatica, soltanto su cosiddetti linea-

menti programmatici dei quali, attraverso l'invio di un fascicolo, ci è stato trasmesso un riassunto.

La crisi che precedette la nascita del Governo, la più breve a fronte di quelle dei Governi precedenti, fu sollecitamente risolta, proprio perchè impostata semplicemente su tali lineamenti, essendosi tra le parti rinviata ad un tempo successivo la loro precisazione. Ciò sia per vincere, prima che prendessero consistenza, certe manovre ispirate alla cosiddetta solidarietà nazionale, perseguite con tenacia da ben note personalità politiche, che si ritengono insostituibili nella direzione del Governo del paese; sia perchè, ove fosse stata precisata nei suoi aspetti programmatici, la costituzione del Governo si sarebbe resa quanto mai difficile, se non impossibile.

Si deve a tali circostanze, nonché alla difficoltà di varare contemporaneamente il piano triennale — previsto a distanza di tempo e che presupponeva, perchè fosse operante e vitale, omogeneità di azione e indirizzo politico — se il Governo è costretto a svolgere la sua attività solo nell'ambito di provvedimenti limitati alla contingenza; se i contrasti nel Consiglio dei ministri sono notoriamente (per indiscrezione di alcuni stessi ministri ai giornalisti) spesso quanto mai vivaci; se i ministri agiscono generalmente in ordine sparso, ognuno per proprio conto, mancando tra di loro il coordinamento collegiale, anche se nella presentazione al Parlamento dei disegni di legge li unisce, *pro forma*, il cosiddetto prescritto concerto con altri colleghi e con il Presidente del Consiglio.

La dimostrazione del modo disorganico di affrontare i problemi — tanto più grave nelle attuali circostanze di crisi economica, particolarmente accentuata in Italia a fronte di quella diffusa anche nelle altre nazioni europee — risulta quanto mai evidente nella distribuzione illogica tra i tre disegni di legge delle norme in essi contenute, nonché nella impostazione delle entrate e delle spese, ed è apparsa evidente, come già rilevato, nel dibattito svoltosi nelle Commissioni congiunte, in sede referente, attraverso le critiche, non soltanto delle op-

posizioni, ma emerse tra le file della stessa maggioranza; è esplosa, inoltre, in modo clamoroso e pesante da parte del senatore Visentini, presidente del Partito repubblicano, partito che è al Governo, tanto nei riguardi del disegno di legge che contiene le modifiche alle percentuali dell'IVA che al decreto *omnibus*, nel quale si susseguono le disposizioni più eterogenee.

In materia di piani e di programmazione, apro una parentesi per ricordare che durante i Governi di centro-sinistra si puntò molto sulla programmazione, tanto da parte del ministro Pieraccini, quanto dal suo successore, onorevole Giolitti, ma si trattò di una programmazione di facciata, mai divenuta operante e quei documenti furono giustamente preconizzati niente altro che libri dei sogni.

Passando all'esame dei tre disegni di legge presentati dal Governo, sottolineo che quello che ha provocato le più vivaci critiche, non soltanto nell'ambito delle Commissioni congiunte, ma anche nell'opinione pubblica e nella stampa, è stato il disegno di legge che istituisce il fondo della cosiddetta solidarietà nazionale, mediante il prelievo dello 0,50 per cento sui salari e gli stipendi dei ceti meno abbienti e delle categorie impiegatizie. Il provvedimento, quanto mai inopportuno, istituisce anche una commissione di controllo per gli investimenti da finanziare con tale fondo, affidandone la gestione alla tripla sindacale che, fra l'altro, rappresenta meno della metà dei lavoratori. Il Governo, resosi conto dell'ampiezza delle critiche, ha ritirato disinvoltamente il disegno di legge dichiarando di volerlo modificare, ma il Senato ieri, come fu già richiesto dal nostro Gruppo, lo ha sostanzialmente bocciato — ed ha fatto bene — non soltanto per il suo contenuto, ma anche per la sua incostituzionalità, essendo privo di giustificazione della decretazione di urgenza.

Circa poi il carattere di cogestione dei lavoratori che si intendeva attribuire alla commissione di controllo è da rilevare che la cogestione è ben altra cosa. Ieri, durante il dibattito, il collega Pistolese ha espresso al riguardo delle giuste considerazioni, che



non ripeterò. Vi è molta ignoranza su quelle che furono, durante il regime fascista, le corporazioni e sulla loro essenza, molto diversa da quella che viene prospettata. Desidero soltanto precisare che, mentre nella sua fase iniziale e durante la guerra le nomine dei rappresentanti delle varie categorie della produzione e dei lavoratori scendevano dall'alto, ora sono concepite come espressione diretta della base.

In relazione poi al cosiddetto fondo di solidarietà ed al comitato di controllo, che si vorrebbe istituzionalizzare, è da ricordare che oltre al controllo autorevole del Parlamento vi è anche quello specifico della Commissione bicamerale, che ha il compito proprio di controllare gli investimenti ordinari e straordinari della politica meridionalista della quale parlerò prima di concludere questo intervento.

Sempre in relazione al disegno di legge del prelievo forzoso dello 0,50 per cento è da rilevare un altro assurdo: quello della cassa separata del fondo nazionale delle entrate. Non è concepibile che vi siano fondi particolari fuori bilancio: è questo uno degli assiomi in materia di contabilità generale dello Stato. Ogni entrata quindi deve essere prevista in bilancio e deve affluire all'unica cassa dello Stato.

Non conosciamo ancora il testo del nuovo provvedimento legislativo predisposto dal Governo, in sostituzione di quello ritirato, ma se sostanzialmente avrà lo stesso contenuto, esso troverà ancora una volta la più decisa opposizione della nostra parte politica attraverso un nuovo ostruzionismo, che noi concepiamo non come mezzo defaticante ma come spazio necessario per svolgere in modo esauriente il nostro compito di parlamentari.

Tale battaglia ci ha dato finora la soddisfazione di aver contribuito al miglioramento del testo originario dei disegni di legge, anche se in essi permangono norme che dovrebbero essere soppresse o sostanzialmente modificate.

Passando al disegno di legge n. 988, che riguarda l'imposta sul valore aggiunto, recorderò che esso ha determinato nelle Commissioni congiunte uno dei più lunghi e vi-

vaci dibattiti. Il ministro Reviglio, che ora non è più presente e che è uno dei ministri al quale si rivolgono le maggiori critiche...

**D'AREZZO**, ministro del turismo e dello spettacolo. Si è allontanato un istante per telefonare, ma tornerà subito.

**MARCHIO**. In compenso c'è il Ministro del turismo e dello spettacolo! E poiché questo è uno spettacolo...

**CROLLALANZA**. Durante il dibattito svoltosi nelle suddette Commissioni, sul volto generalmente sorridente del Ministro apparivano spesso segni di turbamento per le critiche che gli pervenivano da tutte le parti politiche. Egli nell'«accorpare» l'eccessivo numero delle aliquote dell'IVA, iniziativa, questa, quanto mai opportuna, non ha avuto la mano felice, sia perchè tali accorpamenti sono risultati spesso eterogenei, sia perchè, operando negli aumenti e nelle diminuzioni, evidentemente non ha considerato le conseguenze che ne derivavano di ordine economico. Esempio tipico quello di aver sestuplicato l'imposta sui liquori e sulla distillazione. Non starò ad illustrare questo problema poiché lo hanno già fatto altri colleghi; mi limito ad affermare che si tratta di un assurdo anche nei riguardi delle giacenze dei grossisti e dei dettaglianti. Il ministro Reviglio è certamente un maestro quando insegna ed io ho verso di lui in tal caso la maggiore considerazione, ma è troppo teorico; un po' questo è il difetto in generale dei professori, quando operano nell'ambito della politica e dell'economia.

Un'altro caso meritevole di essere messo in evidenza riguarda i materiali occorrenti per l'edilizia. È stato al riguardo proposto di fissare l'aliquota all'8 per cento, ma io sostengo che se effettivamente si vuole rilanciare l'edilizia, bisogna prendere il coraggio a due mani ed adottare provvedimenti drastici, cominciando a fare giustizia sommaria di tutta la sequenza delle leggi demagogiche, che hanno caratterizzato da alcuni decenni il settore, specialmente a seguito della emanazione della legge Bucalossi, le cui assurdità, sia per quanto riguarda

il diritto di concessione che l'onere per le spese di urbanizzazione e l'incidenza fino al 35-40 per cento del costo progettuale, hanno finito con l'arrestare quasi completamente ogni realizzazione da parte dei costruttori privati e dei risparmiatori; ciò che sta dando luogo ad una revisione di tale legge da parte del Ministero dei lavori pubblici. Vedremo cosa ne verrà fuori, ma io sostengo che, oltre a fare giustizia delle varie leggi demagogiche, che sono la causa della grave crisi del settore — in contrasto con quanto avvenne, invece, nei primi anni del dopoguerra quando, non ostacolato dalla legislazione, come avviene oggi, si registrò un grande sviluppo dell'attività edilizia, tanto da parte dei privati che dei costruttori — occorra adottare altre forme di incoraggiamento per la sua ripresa, cominciando dai provvedimenti per abbassarne i costi, tanto più che in questi ultimi tempi hanno subito un aumento in conseguenza della sentenza della Corte costituzionale per l'esproprio dei suoli. Il nostro Gruppo propone perciò con un emendamento che per 3 anni e per l'ultimo trimestre del 1980 siano sospese le applicazioni dell'IVA su tutti i materiali di costruzione, tanto per l'edilizia pubblica che per quella privata, purchè quest'ultima abbia i requisiti e le caratteristiche della pubblica.

Certamente, in conseguenza di un simile provvedimento, una minore entrata per lo Stato vi sarà, ma essa sarà compensata dalle notevoli spese alle quali è costretto per fronteggiare la situazione degli sfrattati.

Ritornando all'aliquota degli alcolici devo aggiungere che, pur ridotta da 600 a 300, è da considerarsi ancora gravosa, per cui contiamo sulla sua ulteriore riduzione da parte di questa Assemblea o successivamente, allorchè il decreto sarà sottoposto al dibattito della Camera dei deputati.

Vi sono piccoli locali, le cosiddette bettole e fiaschetterie, frequentate quasi unicamente da modeste categorie di lavoratori, che vivono con lo smercio soltanto della produzione vinicola e regioni nelle quali l'acquavite è prodotto di larghissimo consumo, specialmente al mattino, prima dell'avviamento al lavoro degli operai e dei contadini.

Passando al disegno di legge n. 999 di conversione del decreto definito *omnibus* per la eterogeneità della materia in esso contenuta, nonchè per la disinvolta larghezza di spese per iniziative assistenziali nel settore industriale molto discutibili, mentre giustifico perchè necessari i contributi e le agevolazioni per rendere competitiva l'esportazione, noto che mancano adeguate provvidenze per incrementare il turismo, che purtroppo quest'anno è in fase discendente, con danno notevole per lo Stato, in conseguenza della riduzione delle valute pregiate. Mi sembra che ancora sussista il provvedimento di soppressione dei buoni per il minor costo della benzina...

**P I S T O L E S E .** Abbiamo presentato un emendamento al riguardo.

**D ' A R E Z Z O ,** ministro del turismo e dello spettacolo. Il provvedimento non è di soppressione, ma di sospensione.

**C R O L L A N Z A .** I buoni benzina costituiscono uno degli incentivi per i turisti. Speriamo perciò che il nostro emendamento sia accolto.

Sempre in materia di fiscalizzazione, appare ingiustificata la sua limitazione solo ad alcuni dei settori dell'agricoltura. La stessa considerazione vale per alcune attività commerciali.

Tra i provvedimenti nel campo delle opere pubbliche più che giustificato il finanziamento del raddoppio del binario della linea ferroviaria Bari-Taranto, che risponde alla viva esigenza di rendere più agevole il traffico pendolare, che si svolge ancora con grande difficoltà e lentezza tra Taranto e Bari e specialmente in alcuni periodi dell'anno, l'inoltro dei prodotti agricoli che dalla Sicilia attraverso la Puglia e la linea adriatica raggiungono, quando quella tirrenica è satura, il Nord della nazione e i grossi mercati dell'Europa centrale.

Tra gli investimenti nel settore delle opere pubbliche è compresa anche una rete di distribuzione del metano nel Mezzogiorno. Il metanodotto proveniente dall'Algeria,

entro il quinquennio 1980-1985, sviluppandosi lungo il dorsale della penisola, si salderà presso Bologna alla rete dei metanodotti dell'Italia settentrionale. Bisogna evitare che si giunga all'ultimo anno del quinquennio senza essere in condizione di utilizzare a favore delle regioni meridionali tutta la dotazione del gas, il che sarebbe quanto mai grave. Non si dimentichi che il Mezzogiorno è carente di energia, senza la quale l'industrializzazione non avrà il suo

sviluppo. Vorrei perciò, onorevoli colleghi, prospettare al Governo la necessità di inquadrare la metanizzazione in uno dei progetti speciali a carico dello Stato, salvo un parziale recupero della spesa da attuare in un certo numero di anni, da parte dei comuni, molti dei quali si trovano oggi in difficoltà. Senza un organico progetto che inquadri tutta la rete meridionale del metano, si corre il rischio, nel 1985, che venga assorbito in prevalenza dalle regioni del Nord.

### Presidenza del presidente FANFANI

(Segue CROLLALANZA). Nel decretone *omnibus* tra gli altri vi sono stanziamenti di molti miliardi per l'IRI, per l'ENI che deve gestire per un anno la SIR; per la GEPI, alla quale è commessa la ristrutturazione delle aziende che hanno possibilità di salvarsi e per altre iniziative molto discutibili, anche perchè prive del carattere di decretazione d'urgenza; condizione questa essenziale, secondo la Costituzione, per avvalersi dei decreti da convertire in legge. Al riguardo ieri il presidente Fanfani, a seguito delle proteste svoltesi durante il dibattito, ha dato assicurazioni all'Assemblea che richiamerà ancora una volta il Governo perchè non faccia più uso ingiustificato di tali mezzi legislativi che, tra l'altro, in questo caso, comportano ben 3.760 miliardi, di cui 1.800 destinati alla fiscalizzazione.

Un motivo di vivaci polemiche si è sviluppato ieri in quest'Aula — ne ha parlato anche il senatore Visentini — per la rappresentazione da parte del Governo di un articolo aggiuntivo 1-bis, che già aveva trovato ostilità nelle Commissioni congiunte, in sede referente, inteso a fronteggiare l'accentuarsi della crisi nei settori dell'auto, della chimica ed in quello dell'elettronica con lo stanziamento per tale finalità di 1.500 miliardi. Si sostiene giustamente che una simile iniziativa ha bisogno di essere vagliata da approfondite indagini e varata, se ri-

tenuta opportuna, con un apposito disegno di legge. Noi che già ci opponemmo per primi, nella sede referente, al varo del provvedimento riconfermiamo la nostra contrarietà.

Nel decretone *omnibus* vi sono anche disposizioni riguardanti il Mezzogiorno. Al riguardo devo sottolineare e contestare che, a poco più di quattro mesi dalla scadenza della legge n. 183, il Governo non si decide ancora a presentare un suo progetto e il relativo disegno di legge per l'ulteriore attività degli interventi straordinari della Cassa.

Si conoscono solo i propositi, secondo il malvezzo per cui ogni ministro cammina per conto suo, espressi dal ministro Capria, ma mancherebbe a tutt'oggi una collegiale valutazione, presa nella sede opportuna per adeguare la Cassa alle nuove esigenze e per evitare gli errori compiuti nel trentennio. Non siamo tra coloro che affermano che la Cassa non abbia realizzato nulla nel Meridione, ma sosteniamo che, specie nei primi tempi ed anche in prosieguo, migliaia di miliardi siano stati sperperati sia per opere, che sono rimaste frammentarie ed a carattere clientelare, sia per iniziative industriali, effettuate da improvvisati operatori, che hanno trovato compiacenze e favoreggiamento nella elargizione dei contributi e nei finanziamenti. Si sono sovvenzionate e favorite anche attività industriali che, in alcuni casi, non sono state mai portate a

termine e in altri sono morte appena dopo aver preso vita.

Potrei scendere a delle esemplificazioni, ma mi guardo bene dal farlo. Bisognerà, tra l'altro, che il Governo una buona volta prenda in considerazione la richiesta, più volte prospettata dalla nostra parte politica, che la Cassa, nei suoi interventi, limiti la sua attività entro i confini storici e geografici del Mezzogiorno per evitare che si ripeta quello che è avvenuto dall'inizio fino ad oggi; che cioè si continui ad operare al di qua del Garigliano e, sul versante adriatico, al di là dei suoi confini naturali, per cui si sono realizzate attività, alle porte di Roma, che avrebbero dovuto essere avviate nelle regioni più povere del Mezzogiorno come la Calabria e la Lucania. Si tratta di circa 200 piccole e medie aziende collocate nella Ciociaria e nell'Agro pontino, dove, in quest'ultimo caso, ciò si è risolto a danno della grande opera di sistemazione fondiaria e di avvaloramento dell'agricoltura realizzati nel ventennio fascista, preferendo molti contadini al lavoro della terra quello degli stabilimenti industriali.

Perchè è avvenuto tutto ciò? Diciamolo francamente; perchè quando la Cassa fu fondata quelle zone rappresentavano i collegi elettorali del suo primo presidente e dell'onorevole Andreotti. Questa è la realtà. Voglio augurarmi che una buona volta si ponga fine ad una così assurda situazione a danno del Mezzogiorno. L'urgenza di sottoporre al Parlamento un disegno di legge, che valga come proposta per dare nuovo assetto alla Cassa, anche in relazione alle opere di carattere locale, che devono passare alle regioni, è quanto mai pressante.

Le regioni invece, mentre vorrebbero che tali opere fossero ulteriormente eseguite dalla Cassa si sono consorziate contro lo Stato per spogliarlo di ulteriori sue competenze, oltre quelle previste dall'articolo 117 della Costituzione o ad esse delegabili in base al susseguente articolo 118, salvo poi a porle nel dimenticatoio ed a non delegarne a loro volta l'esecuzione ai comuni o alle province. V'è il rappresentante di quello che sostanzialmente è diventato il consorzio delle regioni che ha il compito, in ogni

circostanza, di assillare di richieste e di ingerenze il Governo. Questo, per debolezza, da parte sua, se deve varare il bilancio, deve in conseguenza, ascoltare il parere delle regioni. Di questo passo le regioni finiranno con il pretendere di interferire anche nel campo della politica estera.

Allora, vogliamo continuare su questa falsariga? No! Le regioni hanno voluto una infinità di competenze: ebbene, se le tengano ma operino, senza le lungaggini che le caratterizzano e senza tenere i fondi loro concessi immobilizzati, perchè non riescono a mettere d'accordo i rappresentanti delle varie province, che litigano continuamente nella assegnazione dei fondi e delle provvidenze da adottare, per evitare che sia favorita una di esse rispetto alle altre. Bisogna inoltre che si convincano che le opere divenute oramai di loro competenza debbono essere compiute dai loro organi tecnici e con i quattrini concessi a tale scopo dallo Stato, ma devono operare loro e se non sono attrezzate che si attrezzino. Non va dimenticato che esse dispongono, oltre che di molto personale, del quale si è spogliata l'amministrazione centrale, anche di un fortissimo numero di dipendenti da loro assunti per motivi clientelari.

Non è da escludere, per altro, che limitando i nuovi compiti della Cassa ai progetti speciali, possano essere messi a disposizione delle regioni alcuni tecnici risultanti esuberanti. Ciò che è urgente, lo ripeto, è rimettere in funzione la Cassa, la quale attraversa un periodo in cui è scarsamente operante. Probabilmente il 1° gennaio non si sarà in condizione di passare alla sua nuova strutturazione e quindi, prima di tale data, si sarà costretti a fissare un periodo di alcuni mesi di proroga della sua presente attività.

Occorre infine che il Governo si decida a presentare al Parlamento, con il progetto del nuovo assetto della Cassa, anche il disegno di legge sulla difesa del suolo e sulla sistemazione idrogeologica della montagna. Sono questi due settori di attività che devono marciare, specialmente nel Mezzogiorno, di comune intesa ed operosità sia

dal punto di vista tecnico che da quello finanziario.

Illustre Presidente, onorevoli colleghi, concludo questo mio intervento auspicando che il senso di responsabilità del Governo si manifesti concretamente in queste esigenze indilazionabili, dando la possibilità anche a noi legislatori di operare saggiamente e tempestivamente per rimettere produttivamente in carreggiata la politica a favore del Mezzogiorno; per salvaguardare l'Italia dal costante pericolo di disastri, in conseguenza del dissesto idrogeologico che la caratterizza; per fronteggiare con adeguati provvedimenti la grave crisi economica e sociale che imperversa e per vincere il terrorismo, ripristinando in tal modo ordine, sicurezza e possibilità di vita meno disagiata e pericolosa di quella che oggi viviamo. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

**S C H I E T R O M A .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i provvedimenti anticrisi sconfiggono la crisi?

Di quale crisi si tratta? È scongiurata la svalutazione della lira? Avremo insieme l'inflazione e la recessione? Per quali motivi? Dipende molto dalla scala mobile e dal costo del lavoro?

Se ne discute tanto e dappertutto, non meno che nelle Aule parlamentari, e ognuno cerca di esprimere su ogni problema la propria verità, purtroppo non sempre disintessata.

Parlando della nostra situazione economica, ancora nel giugno scorso e cioè prima di questi provvedimenti e mentre si preparavano i vertici di Venezia, si affermava che anche nel 1980 l'Italia avrebbe raggiunto tassi di sviluppo fra i più elevati dei paesi dell'OCSE.

Le previsioni di inizio d'anno, che ipotizzavano un aumento del prodotto interno lordo fra il 2 e il 2,5 per cento risultavano infatti (così si diceva) decisamente superate. Una fonte, tradizionalmente prudente come la Banca d'Italia, parlava ormai apertamente di una crescita « attorno al 4 per cento ».

In effetti, a dispetto di tutte le previsioni, l'attività produttiva continua a tirare. Nel primo trimestre del 1980, la produzione industriale ha continuato a crescere, superando di oltre tre punti i livelli, già alti, raggiunti a fine anno.

Il vivace andamento dell'economia ha, però, reso ancor più acuti i problemi dell'inflazione e ha contribuito a riportare in rosso la bilancia dei pagamenti dopo tre anni consecutivi di sostenuti avanzi. L'auspicato rallentamento dei prezzi, che gli esperti si aspettavano a partire dalla primavera, certamente, possiamo dire, non ci sarà o sarà più contenuto del previsto.

È ormai opinione diffusa che nella media del 1980 l'inflazione si attesterà in Italia fra il 20 e il 21 per cento.

In questo quadro di luci e di ombre i margini di manovra congiunturale per le autorità di politica economica risultano sempre più ristretti e lo stesso dosaggio della terapia antinflazionistica, che i ministri economici hanno annunciato subito dopo il vertice di Venezia, appare piuttosto arduo.

L'Italia, infatti, non può permettersi politiche eccessivamente recessive, perchè ha già un tasso di disoccupazione particolarmente elevato (7,7 per cento nella media del 1979) ma non può neppure andare incontro a cuor leggero verso la svalutazione della lira che, nella particolare realtà sociale e sindacale del paese, finirebbe per ampliare le spinte inflazionistiche.

Ciò posto, la prima domanda che dobbiamo rivolgerci è di sapere se oggi, al punto in cui stiamo, l'improvvisa manovra congiunta di contenimento del reddito disponibile delle famiglie e di riduzione dei costi è sufficiente, necessaria e perchè.

Ricordiamo che verso la fine dello scorso anno molti sostenevano che, considerando l'andamento e le prospettive dell'economia italiana, ancora sostenuto il primo, come abbiamo visto, declinanti invece le seconde, e considerando la situazione dell'economia internazionale, una prudente politica economica avrebbe dovuto essere per così dire almeno « neutrale »: senza frenare, cioè, ma anche senza dare impulsi alla domanda interna.

Invece tra il settembre dello scorso anno e gli inizi del giugno di quest'anno, e cioè sino alle elezioni amministrative, è stata seguita o subita di fatto (e forse non se ne poteva fare a meno) una politica di bilancio fortemente espansiva di aumento irreversibile delle spese correnti e di riduzione del carico tributario.

In breve: si è cominciato, come tutti ricordano, con l'accordo per gli statali e la riduzione di cadenza della scala mobile per statali e pensionati; si è continuato con l'aumento delle detrazioni di imposta fisse e per carichi di famiglia; con l'accettazione di un ulteriore aumento di detrazione fissa votato dalla Camera quando il secondo Cossiga non aveva ancora piena investitura; con le concessioni per gli assegni familiari in chiusura della « vertenza fisco »; con l'accordo sugli insegnanti e, infine, con l'accettazione degli emendamenti alla legge sugli statali, quindi con i provvedimenti per i ferrovieri, per i sanitari (intendiamoci, sono cose che in gran parte si sono fatte anche con il nostro consenso, trattandosi di giuste rivendicazioni) e, ancora prima, con la legge finanziaria.

« Neutrale » dunque quella politica non è stata ma, come abbiamo visto, decisamente espansiva e le sue conseguenze sono state chiaramente dannose per la stabilità esterna ed interna della nostra economia.

Tutti sono d'accordo dunque nel ritenere che in conseguenza di ciò almeno un'azione di moderato raffreddamento era inevitabile: ma c'è chi sostiene e non da ora che, in una analisi più ampia ed approfondita, anche in relazione alla crisi internazionale non da oggi in atto, è davvero ormai inevitabile la politica dei sacrifici e delle misure severe.

In definitiva si sostiene che l'accentuarsi dell'inflazione, l'espansione sostenuta dell'attività produttiva, l'emergere di tensioni sul cambio, i riflessi delle vicende economiche internazionali compongono, già nell'ultima parte dello scorso anno, il quadro entro il quale sono maturati i provvedimenti di restrizione monetaria che sono stati presi a partire dal mese di ottobre. Ma si obietta che il proseguimento dell'azione monetaria lungo quelle linee, sempre che, congiunto

con una coerente condotta della politica fiscale e di bilancio (ma, come abbiamo visto, sino alle elezioni è avvenuto il contrario) potrà far rallentare il ritmo del processo inflazionistico in atto ma non potrà mai condurci alla meta di un grado di stabilità pari alla media comunitaria. Per ottenere invece risultati più incisivi e duraturi è indispensabile che la politica economica intervenga sui fattori fondamentali dai quali la più forte inflazione che colpisce l'Italia riceve continuo alimento.

Il che comporterebbe appunto quella politica dei sacrifici e delle misure severe cui facevo cenno.

Si vuole peraltro che, fino a quando non sarà possibile ridurre in misura significativa la dipendenza delle economie industriali dall'importazione di petrolio, gli strumenti per contrastare l'inflazione dovranno essere purtroppo politiche restrittive di carattere fiscale e monetario.

Un ritorno cioè all'antico, alle ricette più classiche e logore del repertorio economico che, come ha detto il *premier* inglese Margaret Thatcher alla conclusione dei lavori dell'ultimo vertice tenutosi a Venezia tra i paesi industriali, hanno forse avuto l'unico difetto « di non essere state applicate abbastanza a lungo e con sufficiente rigore per dare i risultati sperati ».

« Tornando a casa » — ha detto Carter in quella occasione — « porto agli americani la richiesta di nuovi duri sacrifici ». E l'Italia quale futuro deve aspettarsi? Cossiga ha risposto in quella stessa circostanza con un « non so, vedremo il da farsi ».

E oggi, al dunque, *melius re perpensa*, qual è il « da farsi » secondo il Governo italiano?

Il Ministro del bilancio concludendo il 15 luglio le sue comunicazioni alle competenti Commissioni riunite in relazione ai disegni di legge al nostro esame, ha dichiarato che, ove la situazione economica non dovesse registrare gli auspicati miglioramenti sulla base delle misure più urgenti proposte, il Governo è pronto ad utilizzare tutti gli strumenti di politica economica necessari « a difendere con fermezza e rigore la nostra lira e il tasso di cambio ».

Come è facile vedere si tratta di espressioni anch'esse severe senza dubbio alcuno, le quali non ammettono dubbi di sorta.

Ci sono o si intravedono ora i miglioramenti auspicati dal Ministro del bilancio e non solo da lui?

Tutti hanno potuto constatare che già dopo il semplice annuncio del « pacchetto » di misure economiche deciso dal Governo, la svalutazione è sembrata non essere più argomento di attualità.

Siamo d'accordo che si tratta di problemi sui quali giuoca non poco l'elemento psicologico. Ma può essere giustificata solo sotto tale profilo la dichiarazione resa mercoledì 30 luglio appena 15 giorni dopo dallo stesso Ministro del bilancio al giornale « 24 Ore »: « piaccia o no, gli effetti ci sono »; e dipende anch'essa dalla psicologia quella resa nello stesso giorno al giornale « Il Popolo » dal Ministro del tesoro: « siamo ora in acque più tranquille » riferita alla situazione del mercato dei cambi che non più di un mese fa egli stesso aveva definito molto critica? A chi giova questa ravvicinata altalena di docce scozzesi? Ed infine è veramente giustificato ritenere oggi, in questo gioco di luci e di ombre, come dicevo, che la lira sia davvero sotto controllo?

È di pochi giorni fa l'ultimo dato sulla bilancia dei pagamenti valutaria, fortemente passiva anche per il mese di giugno (per i primi sei mesi del 1980, il passivo supera i 4.000 miliardi). Gli stessi dati della Banca d'Italia segnalano che molti in giugno hanno puntato sulla svalutazione: infatti nel corso del mese si è avuto un deflusso netto di fondi attraverso il sistema bancario pari a 870 miliardi. La stessa Banca d'Italia è dovuta intervenire pesantemente sul mercato valutario: da dati risulta che la sua posizione netta sull'estero è peggiorata di 1.653 miliardi. Questa è dunque la realtà.

E di fronte a questa realtà, secondo il Governo i provvedimenti si muovono nella giusta direzione. La fiscalizzazione degli oneri sociali riduce i costi delle imprese italiane, migliorandone la competitività sui mercati internazionali; gli aumenti dell'IVA, spesso evasa dai produttori italiani, gravano per intero sui prodotti importati per

i quali il margine di evasione è molto ridotto.

Non c'è stato il congelamento di alcuni punti di scala mobile, che secondo il tentativo andato a vuoto del Governo avrebbe costituito allo stesso tempo un minor costo per le imprese ed un raffreddamento dei consumi, ma in suo luogo si era varato (sia pure per due mesi) il prelievo dello 0,50 per cento su salari e stipendi, che avrebbe avuto lo stesso effetto sui consumi anche se non sui costi.

La stretta creditizia decisa dalla Banca d'Italia, infine, dovrebbe servire a tenere sotto controllo i movimenti di capitale con l'estero; anzi, se appena si ridimensioneranno le aspettative di immediata svalutazione, i vincoli e il maggior costo sui finanziamenti interni dovrebbero indurre le imprese a indebitarsi sull'estero, generando un flusso di capitale in entrata.

Ho detto: se appena si dimensioneranno le aspettative di immediata svalutazione. Tuttavia occorre subito rilevare che in concreto la fiscalizzazione non consente alle imprese, come ammette anche il ministro Andreatta, di recuperare a pieno i margini di competitività finora perduti, mentre l'aumento dell'IVA contribuisce, direttamente e indirettamente, a spingere verso l'alto i prezzi interni. Lo stesso « piano di rientro » predisposto al Ministero del bilancio prevede — o meglio auspica — un graduale annullamento del divario tra il tasso di inflazione in Italia e quello medio degli altri paesi industrializzati, ma con un accumulo, nei prossimi tre anni, di ben 18 punti percentuali di differenza a nostro sfavore. E se già adesso le imprese italiane hanno più che perduto i margini di competitività ottenuti con la svalutazione del gennaio 1976, come potranno sopportare nei prossimi tre anni un 18 per cento complessivo in più di inflazione rispetto agli altri paesi?

Si comprende così (anche se, secondo noi, non si giustifica mai) come molti continuino a puntare sulla svalutazione, secondo una linea nel cui verso possono anche essere lette alcune proposte che sembrano aver incontrato ampi consensi.

La prima sarebbe quella della ventilata sterilizzazione della scala mobile rispetto all'« inflazione importata », che non è solo quella insita nell'aumento del prezzo in dollari del petrolio, ma anche quella che si ha, nei prezzi in lire di tutte le merci importate, nel caso di una svalutazione. Pur di ottenere questa sterilizzazione, ci si dichiara pronti a concedere ai sindacati una maggiore copertura dei salari rispetto all'inflazione « interna »; non ci sarebbe da preoccuparsi infatti del maggiore tasso d'inflazione che ciò rischierebbe di comportare, dato che per riequilibrare i conti sarebbe aperta, appunto, la via della svalutazione.

La seconda proposta sarebbe quella di una politica monetaria meno restrittiva; condizione necessaria perchè, al momento opportuno, si generino movimenti di capitale tali da costituire una pressione insostenibile sulla lira.

In un'economia aperta come quella italiana, infatti, le restrizioni previste influiscono più sui movimenti di capitale con l'estero che sui livelli di attività interni; e se sono gli squilibri reali a determinare nel lungo periodo le variazioni del tasso di cambio, nel breve periodo sono i movimenti di capitale a guidare il ballo, come si suol dire.

C'è da aggiungere che il pacchetto governativo, inclusa la manovra per il contenimento dei consumi interni attuata finora a metà, ha un senso anche nel caso si intenda procedere ad una svalutazione; è, anzi, secondo alcuni una condizione necessaria perchè essa abbia successo, favorendo una ripresa delle esportazioni (con spostamento di risorse dalla produzione per soddisfare la domanda interna a quella per l'estero) ed evitando un aumento dei prezzi tale da controbilanciare troppo rapidamente il miglioramento di competitività sui mercati internazionali offerto appunto dalla svalutazione.

Per quanto ci riguarda, è il momento di dire a questo punto, da parte nostra, che noi ribadiamo con fermezza quanto abbiamo sempre sostenuto. Noi riteniamo cioè (e per fortuna non siamo i soli a sostenerlo) che la salvaguardia del valore esterno della moneta è impossibile se non se ne sal-

vaguarda il valore interno, essendo appunto impossibile il mantenimento di una data parità di cambio, se non si riesce a garantire una dinamica di prezzi interni di equilibrio, compatibile cioè con quanto accade nei paesi con cui intratteniamo rapporti di scambio.

Gli squilibri della bilancia dei pagamenti trovano infatti la loro origine negli squilibri interni; ed è dimostrato che congelare il cambio non cura nè questi nè quelli. In conclusione, se si vuole sul serio evitare che la lira si svaluti in rapporto alle altre monete, il rimedio è e rimane uno solo: quello di impedire che diminuisca il suo potere di acquisto, cioè il suo valore interno. E per ottenere tale risultato, salvaguardando in definitiva sia il valore interno che quello esterno della moneta, non esistono alternative di sorta ad una politica monetaria di equilibrio; questo è il nostro pensiero.

Chi entra, onorevoli colleghi, in rotta di collisione con questi concetti, indica una linea che noi non possiamo accettare.

È vero: il Governo dice, come diciamo noi e non solamente noi per la verità, di non volere la svalutazione. E, tutto sommato, sono convinto che sia veramente sincero. La prova migliore della sua sincerità è data infatti proprio dalle dichiarazioni, altrimenti inspiegabili, volutamente ottimistiche rese il 30 luglio dai ministri economici, dichiarazioni alle quali ho già fatto cenno, le quali tendono evidentemente a sdrammatizzare la situazione e ad accreditare, quindi, tutti i margini possibili per una manovra graduale e contenuta, una manovra che si dispiega efficacemente nell'arco di un più lungo periodo (almeno due-tre anni) e non di poche settimane.

Una manovra, cioè, che va bene al di là di quella rappresentata dai provvedimenti che sono al nostro esame, la quale di fatto (l'aumento delle imposte sui consumi e sulla benzina è uguale, come sempre, all'aumento dei prezzi) può avviarcì proprio verso una inevitabile svalutazione.

E tornando a questi provvedimenti, prendiamo atto con soddisfazione, l'ha detto ieri il collega Conti Persini, del ritiro di quello cosiddetto dello 0,50 per cento. ritiro che



ci consente di discutere un po' più serenamente di queste cose; e si tratta di un ritiro che era anche una nostra pregiudiziale, e non già perchè contrari a forme di partecipazione dei lavoratori a concorrere alla ripresa del sistema, ma perchè non è questa una materia da dibattere su decreto, in tutta fretta e sotto il ferragosto.

Nè una considerazione meno severa suscita il cosiddetto « decretone », quello di 57 articoli.

Si tratta di una « macedonia » delle materie più svariate, non meno variegata e complessa della legge finanziaria. Solo poche disposizioni — quella sulla fiscalizzazione e alcune sul sostegno alle esportazioni — sono veramente pertinenti alla manovra congiunturale.

E se lo sgarbo costituzionale può essere perdonato per alcune disposizioni che sono accettabili nel merito o quanto meno interessanti (come, ad esempio, quelle sul piano di metanizzazione del Mezzogiorno o quelle riguardanti gli istituti di credito speciale), non può essere perdonato per altre, le quali possono essere censurate nel merito non meno che nella forma: stanziamenti a grandine per investimenti che non verranno mai fatti e per i quali non esiste l'ombra di un programma; raddoppi di linee ferroviarie e completamenti di autostrade; aumenti di fondi di rotazione, senza che si intraveda alcuna soluzione per i problemi degli enti che dovrebbero percepire tali fondi; erogazioni per fini che taluno non ha esitato a definire almeno apparentemente del tutto bizzarri. Qualcuno ha parlato di miliardi alla cieca!

Perchè il Governo abbia voluto complicare — se non addirittura mettere in pericolo — l'iter dei provvedimenti congiunturali con il gran pasticcio dei provvedimenti di spesa ai quali ho accennato e con il decreto sul fondo è domanda che non trova logica risposta.

Ma ormai il problema non è tanto quello di esaminare in modo più o meno approfondito se la manovra di « pronto soccorso », come dice Carollo, sia coerente con la precedente impostazione di politica economica, se al punto in cui sono giunte le cose una ma-

novra del tipo di quella proposta sia necessaria e in quale misura sia accettabile il merito specifico dei provvedimenti in una situazione di « stato di bisogno », così definita sempre dal senatore Carollo.

Si tratta di ben altro! Non è questo infatti che può giustificare la sollevazione e la vera e propria « baraonda » (non era mai successo) che hanno subito provocato i provvedimenti in tutti i rapporti politici e sociali, in ogni senso e in ogni luogo del paese.

Il motivo è ben altro, dicevo, e va ricercato, oltre che nei contenuti, anche e soprattutto nel comportamento di alcune parti politiche nei confronti di altre parti politiche.

Si costituisce, in polemica totale non solo con noi, un Governo basato su una maggioranza che si dichiara politicamente e non solo numericamente autosufficiente e nel costituirsi, in un momento tanto delicato come questo, si fa espressa riserva di presentare un programma economico adeguato alla situazione; si riconosce che si tratta di un programma difficile a concordarsi proprio perchè difficile è la situazione.

Si fanno quindi vertici interni e vertici internazionali intonati per la massima parte (e giustamente) a gravi e perduranti preoccupazioni economiche, ma la riserva non si scioglie. Non si accenna minimamente a sciogliere la riserva nemmeno quando, con lo squillo affatto spropositato delle trombe governativo, si presenta, come il *non plus ultra* della panacea, una pasticciata manovra congiunturale di quasi ordinaria amministrazione, quando invece, per ammissione di tutti, occorre ben altro: e questo è troppo!

Occorre infatti, occorre, occorrerà discutere ormai sulle cause strutturali della crisi italiana ed internazionale; discutere le eccezionali preoccupazioni sottolineate dai documenti dei vertici internazionali (e discuterle non solamente sotto il profilo della politica estera, come abbiamo fatto, per altro con piena soddisfazione del mio Gruppo, ma anche sotto il profilo della politica economica, come ancora non abbiamo mai fatto). Occorre e occorrerà finalmente discutere, sul serio e a fondo, più semplicemente sul programma economico di questo Governo, cosa che questo Governo ancora non ci ha messo in

condizione di fare e che avrebbe dovuto fare prima di pensare a mettere « le pezze » rappresentate da questi provvedimenti, i quali altro non sono.

Ed è questo il significato della sollevazione delle parti politiche, come dicevo, le quali hanno reagito presentando per appunto apposite mozioni e motivate interrogazioni, proprio per costringere questo Governo a fare quello che non fa, avrebbe dovuto fare e dovrebbe fare in materia economica.

Occorre infine discutere a fondo una volta per tutte anche in questa sede, la sola dove si prendono le deliberazioni politicamente e giuridicamente valide, sulle cause vere dell'inflazione, la quale non ha origine misteriose nè sotto il profilo internazionale nè sotto l'aspetto interno. E occorre discuterne, sia per quell'aspetto comune a tutti i paesi industrializzati e sia per quella parte, pari a circa dieci o undici punti in più, che affligge il nostro paese.

La disputa sulla scala mobile ha veramente senso determinante a tale riguardo? E perchè da noi in ultima analisi l'inflazione è più alta di dieci-undici punti?

Tentiamo di vederlo almeno in modo del tutto sintetico. L'Italia importa l'87 per cento del fabbisogno energetico, i suoi *partners*, in media, intorno al 60 per cento. Poichè il grosso dell'inflazione dipende dall'aumento del prezzo del petrolio, è ovvio che questa condizione pesa di più sui prezzi italiani.

L'Italia ha un sistema distributivo sovraraffollato. In Germania, in Francia e in Gran Bretagna è molto più razionale. E, infatti, da noi i prezzi al consumo aumentano più di quelli all'ingrosso: non c'è dubbio che il nostro sistema distributivo pesa maggiormente sulla nostra inflazione più di quanto non pesi negli altri paesi.

In Italia il disavanzo pubblico si avvia a toccare il 7 per cento del prodotto interno lordo. Nei paesi *partners*, in media, non supera mai il 3 per cento. Anche tutto ciò pesa quindi sul differenziale d'inflazione. Il fatto è che non tutti i flussi di spesa hanno la stessa carica inflazionistica. Se disponessimo di un bilancio dello Stato più chiaro, con le disaggregazioni, i tempi di erogazione, i coefficienti di spendibilità reale, potremmo anche

stimare qual è quest'incidenza sul differenziale. Comunque non si stima meno di due punti.

In Italia gli oneri sociali incidono sul costo del lavoro più che negli altri paesi; e anche questo pesa sul differenziale.

In Italia non arriva la corrente del Golfo, come dice Marcora; piove di meno, produrre carne costa di più. Ma gli italiani mangiano molta carne perchè ormai — reddito o no — i nostri consumi sono europei. E questo ci costa molto e anche più pesa sulla nostra inflazione.

La non efficienza della pubblica amministrazione non è causa ponderabile, ma è assai più grave che in tutti gli altri paesi europei, aggravata poi da scioperi talvolta selvaggi. Ed è ancora almeno un punto a nostro svantaggio.

E, *dulcis in fundo*, le partecipazioni statali. Produrre perdite in modo sistematico non è certo una buona cura per l'inflazione.

La somma dell'effetto di queste cause ci dà, secondo gli studiosi, un differenziale, tutt'altro che ipotetico, di almeno otto punti. Se questo è vero, la scala mobile dunque non peserebbe più di due o tre punti; ed è evidente che la conflittualità che si scatenerrebbe (« la collera dei cittadini » cui fa cenno Carli, il quale peraltro sarebbe anche lui favorevole alla revisione della scala mobile) se l'automatismo dovesse essere ridotto drasticamente (insignificanti sarebbero i ritocchi lievi), avrebbe un effetto assai più negativo.

L'Italia nel 1979 ha avuto un aumento di produttività dell'8,7 per cento (è vero o no?); su questo bisognerebbe far leva allora senza lasciarsi fuorviare da melodrammi congiunturali e dalle politiche pseudo-keynesiane e affrontando con la dovuta freddezza i nodi strutturali.

Ma questo significa governo dell'economia attraverso adeguate riforme; e non c'è da farsi alcuna meraviglia che ci siano coloro che preferiscano invece le ricette tradizionali, senza peraltro nemmeno discuterle a fondo. Non siamo noi quelli che diciamo che tutto deve essere criticato perchè si sta all'opposizione; almeno discutiamone fino in fondo e se non se ne può fare a meno si darà atto al Governo.. che non se ne può fare a meno.

Per la verità i Governi che da un decennio si succedono hanno tutti adottato misure pressochè identiche alla manovra che anche oggi, come allora, viene chiamata « stangata »: fossero essi Governi centristi, di centro-sinistra o di cosiddetta solidarietà nazionale; avessero una maggioranza comprendente il Partito liberale, oppure il Partito comunista o magari entrambi.

Ed io, personalmente, so quanto è difficile parlare di queste cose dal banco del Governo, avendo avuto l'incarico di gestire come sottosegretario ben altri « decreti » da ministri del Tesoro quali Colombo, Malagodi, La Malfa e Ferrari-Aggradi, in dibattiti parlamentari talvolta davvero interminabili, come molti tra voi ricorderanno.

Così la lira, sempre in pericolo (con la competitività delle nostre aziende), è stata salvata una mezza dozzina di volte attraverso cure massicce periodiche contro lo spettro dell'inflazione sempre risorgente.

Dobbiamo riconoscere però che tale politica economica non ha salvato l'Italia da nessuna catastrofe economica, per il semplice fatto che nessuna catastrofe incombeva (una economia industriale, per quanto distorta da una forma di capitalismo assistenziale, non può sprofondare nel giro di qualche anno).

E i più cattivi dicono che i continui richiami a Caporetto e alla linea del Piave, sono stati nient'altro che un pretesto sia per i ricorrenti appelli ai sacrifici, sia per... auto-complimentarsi per aver salvato il paese.

E per la verità, nemmeno oggi su di noi incombe il crollo subitaneo; ma subiamo certamente il graduale degradare del tessuto socio-economico, come negli ultimi anni constatiamo, in una crisi strutturale tanto bene diagnosticata quanto fiaccamente controllata.

È invertire questa tendenza che un Governo dovrebbe essere in grado ormai di fare, in un momento per mille versi tanto difficile. E come potrebbe essere possibile invertire questa tendenza sarebbe davvero interessante sentire ipotizzare da chi dice di avere la ricetta della governabilità economica del paese.

Sottolineo l'espressione « economica », perchè, per quanto concerne altri aspetti, come ad esempio la politica estera intesa in senso

tradizionale ed il terrorismo, siamo tutti sempre pronti a dare una mano, anzi tutte e due, al Governo per la difesa del popolo italiano. Tanto più che oggi, come ho detto all'inizio, e sempre in tema di economia, il salto di qualità sulla via di una maggiore responsabilizzazione è imposto non solo da moralistica solidarietà per il Sud e per l'occupazione giovanile, ma proprio dalla generalizzata consapevolezza dei meccanismi economici e finanziari interni e internazionali.

La necessità di difendere il cambio della lira, di bloccare il meccanismo inflazionistico, di arginare l'eccesso di liquidità, di accrescere la produttività reale del sistema, di controllare il livello del *deficit* pubblico, di abbassare il costo del lavoro per unità di prodotto, di investire l'andamento negativo della bilancia commerciale... sono questioni non più soltanto alla portata di pochi economisti o del solo governatore della Banca d'Italia, del quale peraltro è veramente interessante leggere gli « occorre » a pagina 380 della relazione, sui quali è opportuno meditare.

Occorre un indirizzo dei consumi e degli investimenti energetici che renda meno stretto il nesso sia tra impiego del petrolio e produzione energetica, sia tra consumo energetico e crescita economica. Occorre stabilire relazioni industriali che consentano di portare la produttività a livelli coerenti con la volontà di conservare al nostro paese posti di lavoro e imprese. Occorre che la politica di sviluppo regionale, valorizzando processi già in atto, spinga l'investimento verso il lavoro, orienti l'impresa verso attività ad alto valore aggiunto e persegua l'efficienza produttiva, superando concezioni meramente assistenziali. Occorre far emergere l'economia sommersa senza soffocarla e soprattutto attuare una politica per le grandi imprese, dalle quali una moderna economia industriale non può prescindere e che debbono essere soggette ad un'unica logica economica, quale che sia il loro assetto proprietario. Occorre rendere meno intense e più razionali le forme di indicizzazione, rescindendone il legame almeno con l'imposizione indiretta, così da restituire pienamente quest'ultima alla funzione di strumento di politica economica. Occorre che a una spesa pubblica pervenuta a

dimensioni europee, corrispondano servizi pubblici di livello europeo, e che il disavanzo sia contenuto entro limiti compatibili con le esigenze dell'accumulazione e coerenti con una politica, nei fatti, antinflazionistica.

Ma oggi non bastano più nè i buoni insegnamenti, nè le buone dichiarazioni, nè i buoni propositi. È tempo di sostituirli con l'azione coerente, la scelta consapevole, la manovra finalizzata. Ed è questa una riflessione che non deve valere solo per una breve estate.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in autunno si faranno i conti e si tireranno le fila; anche il modo di governare l'economia sarà certamente ancora sotto esame, di fronte alle gelate interne e internazionali che si annunciano all'orizzonte.

C'è chi rileva con meraviglia che questo dell'economia è solo un capitolo di una battaglia.. più vasta che si sta combattendo nel Parlamento e nel paese: la battaglia della governabilità. E in parte è vero; ma il discorso ci porterebbe lontano; dovrei rileggere in quest'Aula, su questo tema (quello della governabilità, cioè), gran parte delle cinquanta cartelle riflettenti, soprattutto in materia economica, le nostre motivazioni di fondo che sono alla base della nostra sfiducia a questo Governo.

Nè ci si deve affatto meravigliare che anche in questo settore si combatta questa battaglia.

Ho detto all'inizio che la politica dei « sacrifici » economici e delle misure « severe » è ineluttabile. Ma il problema è appunto quello di ritrovare tutti insieme la capacità morale di imporre le misure « severe » verso le quali dovremmo incamminarci, di vedere come i sacrifici saranno ripartiti e, anche e soprattutto di rendere del tutto evidenti le garanzie vere e reali che si possono offrire in proposito al popolo italiano.

È appunto tutta qua la crisi della governabilità, con tutti i riflessi negativi, che afflig-

gono esponenti della maggioranza oltrechè dell'opposizione anche in materia economica; crisi che si rischia di acuire quanto più le maggioranze numeriche tendono ad escludere ben oltre un terzo delle forze disponibili (e quindi non mi riferisco solo alla mia parte) rinunciando aprioristicamente all'apporto omogeneo e all'utilizzo di energie politiche, produttive e morali, che già di fatto un peso rilevante esercitano nel paese. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 1077**

**M U R M U R A** . Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E** . Ne ha facoltà.

**M U R M U R A** . A nome della 1ª Commissione permanente, chiedo, a norma dell'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, che sia inserito nell'ordine del giorno della seduta pomeridiana, con relazione orale, il disegno di legge: « Speciali elargizioni a favore di categorie di dipendenti pubblici e di cittadini vittime del dovere o di azioni terroristiche » (1077), approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati.

**P R E S I D E N T E** . Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno come testè integrato.

La seduta è tolta (ore 14).

**Dott. ADOLFO TROISI**

*Direttore Generale*

Incaricato *ad interim* della direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari